



3-4

ANNO IV LUGLIO-DICEMBRE 1985

QUADERNI TRIMESTRALI DI POLITICA E CULTURA - Sped. Abb. Gr. IV 70%

PROGRAMMA

INVITO

DA CHIANCIANO A MODENA

Stagione di congressi e prospettive politiche

SABATO 14 DICEMBRE 1985

Palazzo Europa in via Emilia Ovest 101 - Modena

ore 9 Presiede e conclude BENIGNO ZACCAGNINI

Introduce GUIDO BODRATO

Interventi

ore 15 « CHE SUCCEDA IN EMILIA-ROMAGNA? »

Confronto fra quattro Segretari regionali:

PIERLUIGI CASTAGNETTI (DC) - LUCIANO GUERZONI (PCI)

PAOLO BABBINI (PSI) - STELIO DE CAROLIS (PRI)

Moderatore CORRADO TRUFFELLI

BIBLIOTECA

Per. E. 1079



Quaderni trimestrali
di politica e cultura
a cura dell'Associazione
Culturale «La Via Emilia»

PRESIDENTE

Giordano Marchiani

Comitato di Redazione:

Albertazzi Alessandro
(Direttore)

Rotolo Carlo
(Dir. responsabile)

Anceschi Enzo

Bassani Lorenzo

Bigi Pierangelo

Cella Domenico

Dal Pane Eugenio

Finelli Gaetano

Franceschini Dario

Graziani Antonio

Malandri Mauro

Pezzi Elio

Tesini Mario

Tosca Alberto

Zalambani Roberto

Aut. Trib. Bologna n° 4886 del
25-3-1981 Redaz. Ammin. c/o -
Tipografia Comet - Via T. Cre-
mona, 12 - 40137 BOLOGNA -
Tel. (051) 54 55 05

SOTTOSCRIZIONI

E ABBONAMENTI 1985:

Socio Fondatore L. 100.000

Abb. Sostenitore L. 50.000

Ordinario L. 20.000

(da versare sul c.c. post.
n° 107.18401 - intestato a
Tip. Comet - via T. Cremona,
12 - 40137 BOLOGNA

COMITATO PROMOTORE

Zaccagnini Benigno (Presidente) - Tonini
Mons. Ersilio - Albertazzi Alessandro - An-
ceschi Enzo - Andreatta Beniamino - Ardigo
Achille - Argnani Romano - Artusi Giovanni
- Baroncini Anna - Baroni Piergiorgio - Bas-
sani Aureliano - Bassani Lorenzo - Benelli
Augusto - Benfenati Giuseppe - Bergamaschi
Rino - Bersani Giovanni - Bettamio Giam-
paolo - Bettocchi Giuliano - Bianchini Gian-
carlo - Bigi Pierangelo - Borri Andrea - Bot-
tazzi Luigi - Buzzi Carlo - Campagnoli Ti-
ziano - Candini Alberto - Casadio Vincenzo -
Castagnetti Pierluigi - Cavrini Oriano - Cella
Domenico - Chiappini Luciano - Chiusoli
Franco - Clò Mario - Colliva Paolo - Contini
Renzo - Cristofori Nino - D'Alessandro Vin-
cenzo - Dal Pane Eugenio - Dal Pane Regi-
naldo - Domenico Rosa - Facchini Luciano -
Falcini Franco - Fangareggi Salvatore - Fer-
rari Pierluigi - Finelli Gaetano - Foschi Ar-
mando - Frabboni Giampaolo - Franceschini
Dario - Gentili Giobbe - Giacometti Giaco-
mo - Giacometti Gloria - Giovannini Paolo -
Giuliani Paolo - Graziani Antonio - Grossi
Gianfranco - Guerra Natalino - Laghi Anto-
nio - Lancioni Umberto - Lunghini Claudio -
Malandri Mauro - Marchiani Giordano - Ma-
roni Giovanni - Medici Massimo - Melandri
Leonardo - Menziani Enrico - Mezzetti Ga-
briele - Miccoli Emilio - Mignani Roberto -
Molducci Emilio - Montaguti Giovanni -
Montanari Bartolo - Pasini Claudio - Pasqua-
li Paolo - Pecci Franco - Pedrazzi Luigi -
Pessina Edoardo - Pezzi Elio - Pezzi Ennio -
Preda Aldo - Prestopino Bruno - Prodi Ro-
mano - Ragonesi Gianfranco - Raimondi
Sergio - Ravaglia Francesco - Ricci Franco -
Riva Claudio - Rivola Pierantonio - Rocchi
Lidio - Roncarati Floriano - Rossi Riccardo -
Rotolo Carlo - Rubbi Emilio - Ruffilli Rena-
to - Sabbi Giuseppe - Salizzoni Angelo - Sa-
lizzoni Paolo - Salmi Mons. Giulio - Sanese
Nicola - Savorani Pino - Sgarbanti Romeo -
Sidoli Pinuccio - Spezia Giovanni - Stagni
Ernesto - Taroni Giuseppe - Tesini Giancar-
lo - Tesini Mario - Tosca Alberto - Traina
Mario - Truffelli Corrado - Valbonetti Pier-
giorgio - Vasina Eugenio - Vecchi Giuliano -
Venturelli Eugenio - Venturi Benito - Vichi
Ermanno - Vincenzi Glicerio - Zalambani Ro-
berto.

Hanno dato l'adesione i seguenti Centri
e Associazioni:

Centro Studi G. Donati di Ravenna -
Centro Culturale G. Mesini di Ravenna -
Circoli di Cultura Politica e Sociale A. Moro
di Bologna - Circolo Politico Culturale A.
Moro Valle del Taro e Ceno di Parma -
Cooperativa Culturale E. Cacciaguerra di
Cesena - Centro Studi N. Pistelli di Cesena -
Centro Don Pasquino Borghi e Il Crescione
di Reggio E. - Centro Studi il Portico di
Forlì - Ass. Incontri per il Confronto di
Bologna - Circolo Il Borgo di Parma - Cen-
tro Studi F.L. Ferrari di Modena.

L'ANTIVIGILIA DI UNA SVOLTA?

Dopo la crisi del pentapartito (rientrata due volte nel giro di un mese) è ormai chiaro che all'auspicata stabilità di governo, che pareva possibile fino alla naturale scadenza della legislatura, sta per succedere una fase di movimento nella situazione politica italiana, che troverà presumibilmente il suo sbocco nei congressi primaverili dei due maggiori partiti: DC e PCI (e forse anche PSI ed altri).

L'intenso e interessante dibattito nella sinistra, le aperture e le intemperanze craxiane nel recente dibattito parlamentare, appena riassorbite, ma non chiuse, dal tormentato voto di fiducia, il difficile iter della legge finanziaria, sono solo alcuni dei sintomi premonitori che, se non proprio alla vigilia, siamo con tutta probabilità all'antivigilia di una svolta politica, che potrebbe passare anche attraverso elezioni anticipate per verificare la reale portata delle novità, se ci saranno, nei partiti e tra i partiti e delle possibili prospettive di evoluzione verso un più articolato sistema di alternative democratiche, che superi la storica anomalia italiana rispetto a tutte le democrazie occidentali.

A differenza di sette anni fa il contesto politico è rapidamente e sensibilmente mutato, poiché la solidarietà nazionale (di cui fu artefice e vittima Aldo Moro) vedeva due protagonisti (DC e PCI), mentre la Presidenza socialista del pentapartito (che non riesce ad avere il respiro strategico auspicato da De Mita) ha immesso sulla scena un terzo attore, con ambizioni mitterandiane non suffragate ancora dal corrispettivo consenso elettorale, ma sorrette da una carica di rischio e di suggestione, che non deve essere sottovalutata.

Craxi è stato definito un abile giocatore di poker e come tale tenta di anticipare i suoi avversari e concorrenti nel delicato momento di assestamento in cui oggettivamente si trovano, per ragioni diverse, sia il PCI che la DC. Mentre il partito di Natta (che fu di Berlinguer e potrebbe diventare di Napolitano) si avvia confusamente ad un difficile congresso di transizione, la DC di De Mita si propone di consolidare il successo del 12 maggio con un ulteriore passo avanti nell'arduo sforzo di rinnovamento ed avrebbe bisogno di un congruo tempo (almeno tutta la legislatura) per maturare una credibile alternanza alla guida del governo.

La mossa di Craxi (che trova una base sensibile ed alcune condizioni apparentemente favorevoli) rompe le uova nel paniere e rimescola le carte del gioco, finora condotto prevalentemente dai due maggiori partiti, e può anche risolversi, come avviene appunto nel poker, in un bluff, ma a volte il colpo va a buon fine. Sarà comunque una partita lunga e decisiva per una svolta politica, che appare prematura e che tuttavia presto o tardi dovrà pure arrivare, se si vuole accelerare il processo verso la democrazia compiuta.

Sull'orizzonte internazionale si profila qualche prospettiva di dialogo tra le superpotenze e di superamento di una situazione di stallo, favorita dal cambio generazionale al vertice dell'URSS e da una sorprendente disponibilità del Presidente degli USA, incoraggiato su questa strada dai partners europei dell'alleanza atlantica.

Diventa più che mai necessario e urgente un ripensamento della strategia della DC attraverso un ampio dibattito interno in preparazione del congresso di maggio, che non può limitarsi al consolidamento di una

leadership, sostanzialmente meritevole e non contestata, ma deve costituire l'occasione di ridefinizione e di rilancio di una grande prospettiva politica per tutta la democrazia italiana. In tal senso valutiamo positivamente i contributi che possono derivare dalla base del partito e dalla più ampia area dell'elettorato cattolico, soprattutto giovanile, per una ripresa di iniziativa della DC alla periferia e al centro, non per un ripiegamento su sterili diatribe personalistiche e correntizie, ma per un salto di qualità in coerenza con la rinnovata apertura di credito recentemente ricevuta e in coincidenza con la crisi delle sinistre italiane ed europee.

Siamo sempre stati convinti che la nostra regione, un po' meno rossa dopo il 12 maggio, debba svolgere un ruolo non irrilevante, al di là dei numeri, per il significato emblematico che può assumere in tale contesto per una svolta verso la via emiliana, italiana ed europea alla democrazia.

Anche il convegno di Modena del 14 dicembre (dopo quelli di Ravenna del 1982, di Ponte Taro del 1983, di Faenza del 1984) si colloca in questa ottica, con umiltà e generosità, unite a spirito di autentica amicizia e di fecondo confronto con tutte le realtà interne ed esterne, nella certezza che anche in Emilia-Romagna, come sul piano nazionale e internazionale, il futuro non è comunista. È il filo conduttore che passa attraverso il superamento delle due Europee e della spaccatura verticale imposta dalla guerra 40 anni fa, verso la rinascita di un autentico umanesimo nel momento del massimo trionfo della tecnologia, nel segno dei tempi rappresentato dal Papa polacco, simbolo dell'unità e della libertà dell'Europa e di un nuovo mondo sulle ceneri delle ideologie che hanno funestato la nostra epoca.

LA PACE E I GIOVANI CAMMINANO INSIEME VERSO IL 2000, oltre le tenebre del terrore e della fame, nella luce della libertà e della giustizia per tutti i popoli della terra.

Forse questo è l'ultimo auspicio che parte delle colonne di « VIA EMILIA » (se non sarà più in grado di uscire nel prossimo anno), ma ci conforta la speranza che altri meglio di noi saprà portare avanti la fiaccola della speranza.

GIORDANO MARCHIANI

« RIPRESA »

Con questo titolo promettente riprende le pubblicazioni, dopo un lungo silenzio a causa della prematura scomparsa del Direttore Paolo Colliva, il Bollettino dell'Istituto di studi politici Alcide De Gasperi, a firma del nuovo Presidente sen. Leonardo Melandri (direttore responsabile Giordano Marchiani). Nel preannunciare una serie di iniziative (fra le quali la commemorazione del compianto prof. Colliva) il Presidente Melandri presenta il seminario-dibattito del 30 novembre sul tema: « Dopo il Rapporto Gorrieri sulla povertà in Italia: quali proposte di politica sociale? ». Il Bollettino contiene un'ampia sintesi della Commissione d'indagine sull'argomento nominata dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri e coordinata da Ermanno Gorrieri.

DA CHIANCIANO A MODENA

Considerazioni e prospettive

di CORRADO TRUFFELLI

Leggendo l'ampia e appassionata introduzione di Giovanni Galloni al convegno dell'area Zac a Chianciano e considerando lo scenario che vi è delinato, potrebbe sorgere il dubbio che le ipotesi ad esso sottese siano soltanto due: il futuro dell'Italia sarà un futuro a prevalenza democratico-cristiana oppure a prevalenza comunista, secondo l'esito del confronto da sempre in corso fra queste due forze.

Mi chiedo se non debba essere introdotta una terza ipotesi, ed anzi se questa non sia qualcosa più di un'ipotesi, ma già una palpabile realtà: che il futuro dell'Italia possa essere a prevalenza laico-socialista, fondata sulla « rendita di posizione » di quelle forze politiche.

Tale « rendita » è fondata su robusti elementi presenti nel nostro sistema sociale e politico. La sua funzione — resa possibile dalle rilevanti innovazioni che l'on. Craxi ha saputo imporre al nostro panorama politico — è ormai obiettivo e prassi comune di tutte le forze politiche di quell'area, così come l'esperienza quotidiana ci mostra; esse vanno mutando le loro dirigenze interne in ragione di una sempre più intensa utilizzazione di tale prospettiva.

La loro stessa frammentazione in quattro partiti non solo non impedisce, ma anzi è funzionale ad un'ampia fruizione della « rendita ».

Occorre, inoltre, riconoscere che il substrato culturale e politico di tale comportamento è largamente consonante con le tendenze di fondo di una società profondamente secolarizzata e perciò svincolata da apriorismi ideologici, capaci di condizionare le scelte di schieramento.

Non va poi sottovalutata la possibilità che l'area laico-socialista possa trovare nuovi apporti recuperandoli da quella ormai vasta area del « non-voto » o della « protesta non comunista » che comprende il coacervo, contraddittorio ma mobile, delle liste locali, di gruppi sociali, dei « verdi », dei radicali, del Movimento sociale.

La stessa crisi di identità che la sinistra comunista e marxista deve oggi affrontare potrebbe determinare ulteriori — anche se forse soltanto marginali — apporti all'area laico-socialista.

Mi pare perciò che la critica alla « rendita di posizione », pur corretta e giustificata, non possa sperare di essere efficace. Anche i correttivi che la relazione propone — richiesta di precisare preliminarmente le maggioranze perseguite, patto di rispetto del « principio » che il governo spetta al partito di maggioranza relativa, « principio » per altro non incontrovertibile — rischiano, anche se apprezzabili e doverosamente proposti dalla DC — di non ottenere risposte confortanti.

Del resto, la stessa politica di « attenzione » al PCI, delineata nella relazione, politica che si compendia nella formula di convivenza della « solidarietà nazionale » e della « alternativa democratica », pur doverosa — innanzitutto nell'interesse delle istituzioni e del buon governo del Paese — può non risultare né soddisfacente per il PCI né capace di ridurre sensibilmente le « rendite di posizione ». L'esigenza — sempre presente alla sinistra DC — di perseguire la « democrazia compiuta » e di salvaguardare, in essa, l'identità e il ruolo della DC, mentre ci impone

di imparare a convivere positivamente con la «rendita», richiede anche iniziative di più radicale portata nei confronti del PCI e della società italiana.

Nei confronti del PCI perchè il compimento della democrazia dipende in parte rilevante dall'esito del dibattito che si è aperto in quel partito e dalle sue conseguenze.

A questo proposito ritengo che la DC non possa assistere come uno spettatore passivo.

Non si tratta di violare la legittima autonomia di nessuna forza politica, ma al tempo stesso di non rinunciare a quelle forme di confronto e di iniziativa che sono la sostanza della democrazia.

Nessuna forza politica — com'è noto — è indifferente al contesto in cui sorge la sua esperienza. Del resto è ciò che abbiamo duramente — ma anche fruttuosamente — sperimentato noi stessi nei vent'anni trascorsi.

È opportuno richiamare la continua pressione cui il PCI ha sottoposto i cattolici, singoli e organizzati (nelle ACLI, nel Sindacato, nei gruppi ecclesiali...) e come tutto ciò abbia avuto ripercussioni sulla nostra vicenda, in negativo, ma anche in positivo, accelerando quel processo di rinnovamento che ha — fra l'altro — determinato il superamento del doroteismo e l'avvento della sinistra — e del suo patrimonio culturale — alla guida del partito.

Credo perciò che — nell'interesse del processo di compimento della democrazia del nostro paese sia nostro diritto-dovere incalzare il PCI e i comunisti, moltiplicando le iniziative verso la base elettorale di quel partito e favorendo i processi di evoluzione al di fuori dei molti lasciti anacronistici del passato (cui accennava Andreatta quando, a proposito del necessario affermarsi di una cultura di solidarietà indispensabile per lo sviluppo, lamenta l'attardarsi di una troppo cospicua parte del nostro corpo elettorale su questioni oramai improponibili quali la fuoriuscita — o meno — dal capitalismo).

Fare di questo moltiplicarsi di iniziative una vera e propria «politica», capovolgendo la nostra tradizionale posizione difensiva, mi pare — dunque — una scelta fondamentale.

Non posso nascondere le preoccupazioni che destano in me le proposte e le ipotesi che si sono venute accumulando in questi giorni di dibattito: abolire le correnti, abolire il voto di preferenza, abolire il tesseramento (ai giovani rivolgerei in proposito la preghiera di analizzare attentamente le conseguenze che simili iniziative, compiute più di un decennio fa, hanno avuto sull'associazionismo cattolico).

Si profila uno spostamento drammatico dalla libertà al dirigismo; ma noi conosciamo fin troppo quali sono le conseguenze del dirigismo: la cristallizzazione dello statu quo, la difficoltà di adeguamento ai cambiamenti dell'ambiente; esattamente l'opposto di ciò che è necessario in una società il cui carattere essenziale è proprio il cambiamento.

Più in radice ancora tale spostamento può mettere in discussione quello che a me pare un elemento costitutivo del nostro essere stati ed essere il partito della libertà: non si tratta di ridurre la libertà, ma di costruire una libertà più regolata, cioè più autentica. Se la scelta di fondo è quella del paradigma della libertà, è poi possibile trovare le regole che ne consentano la più corretta fruizione da parte di tutti. Il pericolo è l'affermarsi di forme di dirigismo che possano comportare un minore impegno al dibattito e alla competizione regolata all'interno del partito.

SOLIDARIETA' E INNOVAZIONE

Sintesi dell'intervento di NINO ANDREATTA

Per approfondire e capire le differenze che talvolta ci dividono sul come fare politica e politica economica credo sia necessario partire da lontano, fare i conti con la nostra tradizione, con la nostra cultura, con le idee da cui ci è venuta forza, ma che sono anche divenute con il tempo fonti di errore. Occorre storicizzare la nostra esperienza; questa è per me anche occasione per una autobiografia, dolorosa autobiografia, perché nella cultura economica della sinistra io mi sono ritrovato e negli errori di cui essa è responsabile ho in parte anch'io diretta partecipazione.

La partenza, dicevo, viene da lontano. Rispetto alla tradizione di partiti popolari di matrice europea ed anche alla tradizione del nostro partito popolare, la Democrazia Cristiana viene investita, negli anni fervidi della ricostruzione, dall'intelligenza di Giuseppe Dossetti. Di fronte all'idea di uno Stato che si sostituisce laddove le iniziative, individuali o collettive, mancano, Dossetti introduce una dimensione giacobina di uno Stato forte, di uno Stato che non si sostituisce alla società, ma la plasma per realizzare un ideale di giustizia e, sul piano economico, per realizzare la piena occupazione.

Molti di voi, penso, hanno nella memoria il discorso che Dossetti fece ai giuristi cattolici nel 1953, che mi pare il momento più alto di questa tradizione giacobina della sinistra democratico-cristiana. Sul piano economico questo giacobinismo si sposa con le teorie dell'epoca. Nel mondo, e in Europa, in quel periodo emergono le idee di Beveridge che portano a quello che oggi chiamiamo lo «Stato del benessere» e che allora si chiamava lo «Stato sociale»; sul piano della gestione dell'apparato economico abbiamo la critica del mercato e il keynesismo, in sostanza l'idea che sia necessaria un'azione continuativa di investimenti e di consumi pubblici per permettere all'economia di non entrare in recessione. Sono gli uomini più aperti al dibattito che partecipano, magari in maniera anonima, alle discussioni di Cronache Social; personaggi come Federico Caffè e Guido Carli prestano la loro intelligenza di studiosi al giacobinismo che Dossetti aveva individuato. Sul piano pratico è Amintore Fanfani che costituisce la verifica e l'applicazione di quel fervore di idee.

Ma accanto alla tradizione della sinistra che contro le sue intenzioni si adegua al modello socialdemocratico europeo, vi sono altre esperienze nell'ambito della stessa sinistra dc che conservano un'idea severa della gestione economica dello Stato. Meno Keynesiano dei dossettiani, fu Ezio Vanoni, l'unico ministro che riuscì a portare in surplus il bilancio pubblico, che impostò il suo piano sulla premessa di un rigido controllo monetario e di conti pubblici tendenzialmente in pareggio.

IL GOVERNO DEL PAESE

Vi sono dunque due filoni nella nostra tradizione: vi è un filone teorico di nobili radici e vi è un filone fatto di sapienza di governo e di senso dei limiti. E questi due filoni sono compresenti in noi.

Negli anni '70 viene poi il praticismo «doroteo» e insieme l'indebolimento crescente della forza politica della DC e di conseguenza le riforme senza copertura; la spesa continua come se la produzione procedesse ai vecchi ritmi, come se le nostre esportazioni continuassero a crescere, come se la crisi petrolifera non fosse avvenuta.

Credo che oggi, per poter giudicare, fuori dalle approssimazioni moralistiche, del rigore e della solidarietà, noi dobbiamo considerare le condizioni particolarissime in cui quella politica fu giusta negli anni '50 e '60; fu giusta anche perché moderata dagli interventi di uomini come Vanoni, come Moro e come altri componenti della tradizione democratico-cristiana.

Ma oggi la situazione è radicalmente diversa, oggi i vecchi tamburi che chiamano a raccolta suonano per battaglie di altri tempi, oggi accumuliamo pericoli per il futuro. Vi è una solidarietà che ritengo essenziale per dei politici che facciano il loro mestiere con un senso alto della loro missione ed è la solidarietà tra le generazioni, una solidarietà che non è esistita negli anni '70, negli anni delle riforme senza copertura, gli anni in cui ci si è allontanati dai problemi reali e si è continuato a spendere come se la crisi fosse congiunturale e la ripresa dietro l'angolo.

Oggi non possiamo accettare un governare asfittico, con orizzonti temporali ridottissimi; oggi è più che mai attuale il richiamo all'esperienza di Vanoni, con

la sua lezione di governare su tempi lunghi. Oggi i veri temi sono il risanamento, il controllo del deficit di bilancio, la politica dello sviluppo: dobbiamo sgomberare le grondaie piene di spazzatura del bilancio pubblico per rimettere in funzione l'economia: la politica dei redditi è l'arma del nostro sviluppo. Non è più tempo di riproposizioni di stanche e stantie polemiche come quelle introdotte dai socialisti negli anni '60 tra il prima e il dopo; nelle attuali condizioni il risanamento è sviluppo.

Il risanamento impone scelte immediate: qualcuno invece immagina di ottenere grandi vantaggi da rischiose manovre di ingegneria finanziaria. Non rifiutiamo a priori di discutere queste proposte, ma il problema prioritario è quello di ridurre il deficit del bilancio pubblico al netto degli interessi.

Non è un articolo di fede la esenzione fiscale degli interessi sui titoli pubblici — parlo naturalmente di quelli di nuova emissione — ma qualunque sperimentazione sarebbe pericolosa se non dessimo prima una serie di correzioni agli squilibri del bilancio riportandoli decisamente sotto l'astronomica cifra di 100.000 miliardi.

E' su queste questioni che la verifica interrotta a metà agosto deve riprendere oggi e su queste questioni dobbiamo avere le idee chiare. Dobbiamo essere disposti a ridurre ciò che nello Stato sociale è inessenziale, ma abbiamo due limiti: da un lato non possiamo e non vogliamo innalzare la linea della povertà della nostra gente; dall'altro il risanamento deve avere tempi e modalità certe perché non possiamo ogni anno rimettere in discussione istituti e meccanismi ai quali la gente si affida come garanzia di sicurezza. Una classe politica che accresce l'insicurezza non è una classe politica saggia.

Ma prima dell'assistenzialismo sociale la nostra priorità è colpire l'assistenzialismo in campo produttivo: rispetto all'Europa vi è, nel nostro bilancio, un eccesso di spese in conto capitale e di trasferimenti alle imprese. Un cittadino non merita di essere assistito solo perché sale su un treno, lo merita se è un povero e non perché usa l'uno o l'altro mezzo di trasporto.

Una metà dei tagli di bilancio deve essere dunque concentrata sulle spese in conto capitale e sui trasferimenti alle imprese: dell'altra metà sembra inevitabile che un 50 per cento sia assicurato dal superamento di quella visione invidiosa dello Stato sociale che dà a tutti tutto e in modo gratuito; il rimanente deve essere il risultato di un puntiglio di correzione delle inefficienze dello Stato, sostituendo l'interno turn-over del personale, introducendo meccanismi di controllo sugli acquisti, operando vaste smobilitazioni del patrimonio pubblico.

Non sarà facile governare il Paese in questa seconda metà degli anni '80 e non ci riusciremo senza una cultura nuova della creatività e della solidarietà. Una società rotta, una società dove ancora un terzo degli italiani si domanda se debba o meno accettare l'economia capitalistica è certamente una società che ha in sé difficoltà maggiori delle altre per trovare la via del risanamento. Abbiamo bisogno di riscoprire i legami profondi che ricostituiscono la solidarietà fra la gente; abbiamo bisogno di una nuova cultura dei comportamenti secondo la logica dei vecchi partiti popolari d'Europa, non di soluzioni razionalizzatrici e illuministiche che hanno costituito la matrice delle dubbie riforme degli anni '70.

Se tutti questi discorsi hanno un senso, allora la politica è interessante. La politica non è quello stanco rito che celebriamo talvolta in Direzione. La politica è rischio, è riappropriazione della funzione di grande partito del Paese della Democrazia Cristiana e la rottura di quel castello incantato di impotenze che spesso ci avvince nei suoi nodi e nei suoi ceppi. Quante volte i ministri di un Governo dicono: ma qualcuno deve pur prendere la decisione. E chi se non loro e in quel particolare momento? C'è in questo Paese, frutto del sistema segmentato di un proporzionalismo spinto, questa impotenza che dalla classe politica investe tutto il Paese.

Bisogna che ci ricordiamo, noi classe politica — e tutti siamo classe politica — che la politica è fatta per difendere la gente contro tutti quelli che hanno una posizione di potere, quindi anche contro di noi.

IL GOVERNO DEL PARTITO

Veniamo allora al nostro partito. E' nella natura dei partiti superare il momento dei maggiorenti, degli equilibri, delle oligarchie. Il partito moderno è per sua natura monocratico. Quel minimo di carisma che deve esistere per guidare gli uomini ha bisogno della personalizzazione. E lo dico con rammarico, poiché anche io sono uno come voi, a cui piace il potere condiviso: anche io sento talvolta i disagi di questo potere accentrato. Ma so che in una democrazia di massa, in una democrazia dei media ciò non è possibile. La opzione diversa è quella di un partito conservatore, i cui leaders se ne stanno come tanti dorotei sui piloni,

attorno alle palafitte del villaggio, masticando betel e ogni sera riannodano i discorsi, rivedono con sapienza gli affari del mondo e non fanno nulla.

Il problema non è tanto la leadership, il problema è che vengano sepolte le asce di guerra del nostro partito, ma ci sono due modi per seppellirle; c'è l'unanimità dei Congressi provinciali o nazionali, c'è l'azione che De Mita ha saputo svolgere umiliando una delle più forti correnti del partito a Palermo per riportare ordine e pulizia nella città. Io chiedo al Segretario che usi più la spada di Palermo che il richiamo all'unanimità nelle nostre assemblee.

Chiedo allora che se una grande maggioranza deve esserci al prossimo Congresso, questa maggioranza sia qualificata da differenziazioni e discriminazioni. Con la tradizione socialdemocratica che pure ci pulsa nel sangue, noi non possiamo che avere chiuso. Coloro che di questa tradizione si fanno paladini sono oggi contro la linea del partito, possono confondere le acque del congresso.

E ancora, qual è la fonte di mobilitazione delle correnti, quali sono le risorse con cui le correnti mantengono la loro lealtà? Le risorse sono le posizioni nel governo, nel partito, nel parastato, nelle partecipazioni statali, dovunque esistano spoglie politiche da dividere.

E' necessario che ci sia una scelta nell'eccellenza, e questo vale per voi e per le vostre Usl; non siano gli amici di corrente quelli che portate nelle vostre Usl o nelle vostre municipalizzate. Bisogna dare a questo Paese il senso che si premia l'eccellenza e non si premiano le solidarietà, perché questa è la regola di un'altra società, non dello Stato italiano.

E' su questo, allora, che noi chiediamo al Segretario un puntiglio di coerenza; probabilmente perché questo avvenga è necessario che l'organizzazione del nostro partito abbia un minimo di personale neutrale che assista il segretario.

Bisogna andare alla ricerca di ciò che c'è di capace in questo Paese; questo è il nostro problema, questa è la ragione per cui non c'è stanchezza nella politica. Il nostro è un Paese vitale, ma è un Paese che ha bisogno di istituzioni che non lo condannino alla sterilità, ha bisogno di trovare nelle istituzioni pubbliche quello stesso gusto artigianale dell'opera ben fatta, per cui la statua delle nostre cattedrali era scolpita anche dietro, dove la vedono solo i piccioni.

Questo, mi pare, è il messaggio di qualità, la nuova solidarietà, la creatività; il Paese nella sciatteria rischia di morire, di perdersi.

Lettera aperta del Movimento giovanile D.C. ai Vescovi dell'Emilia-Romagna

« Vorremmo fosse l'occasione per un momento di incontro e per approfondire anche i contenuti e le indicazioni della "Nota Pastorale" che tanto fecondo dibattito ha suscitato ». Inizia così una lettera aperta indirizzata dai giovani democristiani dell'Emilia Romagna ai Vescovi della regione. I giovani Dc nella loro lettera esprimono prima di tutto ringraziamento per « la stima, la riconoscenza e l'incoraggiamento » che i Vescovi hanno espresso ai credenti impegnati nel sociale e nel politico.

« Pur nella coscienza della povertà della nostra testimonianza, sentiamo infatti lo "spessore" di un tale tipo di impegno, siamo consapevoli cioè di come l'impegno politico sia, per dirla con Paolo VI, "un modo esigente di vivere la carità".

E questa ispirazione non solo si concilia, ma anzi è valorizzata sino in fondo dalla laicità del nostro partito, intesa non solo come "contenuto" (autonomia delle realtà temporali) ma anche come "stile" di dialogo, rifiuto degli integralismi, ricerca comune con tutti gli uomini di buona volontà, sono elementi qualificanti la nostra tradizione di cattolici democratici ».

« Nello spirito di quella riconciliazione su cui si è interrogata e si interroga la Chiesa italiana, vogliamo sottoporre alla Vostra attenzione il problema drammatico del cosiddetto "pianeta-giovani", che sembra presentare due poli d'attrazione uguali e contrari, l'individualismo/consumismo da una parte, l'emarginazione o anche solo una dolorosa marginalità dall'altro. E crediamo che il Vostro richiamo a un costume di vita più austero e solidale sia davvero, per l'opulenta società della nostra regione, un "segno di contraddizione", una evangelica "pietra d'inciampo" ».

« All'interno di questa realtà emiliano-romagnola, il mondo giovanile costituisce un continente di particolare sofferenza, materiale e spirituale, a livello di quei minimi presupposti di benessere che rendono dignitosa una vita, ma anche riguardo a quegli interrogativi esistenziali che rendono così tipicamente inquieta e difficile, ma anche così straordinariamente desiderosa di donazione e di speranza, la stagione della giovinezza ».

IL PARTITO E LA NUOVA CLASSE

di NATALINO GUERRA

Uno dei problemi più interessanti e più gravi per il futuro del nostro Paese è la selezione della nuova classe dirigente all'interno dei partiti e all'esterno nelle Istituzioni. La classe di ieri, erede dell'antifascismo e formata nella Resistenza, è ormai al tramonto sia per dovere di cambiamento in una società mutata sia per naturale logoramento fisiologico.

Come formare e, ancora di più, come scegliere la nuova classe all'interno dei partiti?

Sono in crisi i metodi tradizionali. È in crisi il funzionariato all'interno del PCI, come è in crisi l'alternarsi degli uomini secondo il continuo alternarsi dei rapporti fra gruppi o correnti nei partiti democratici.

Il PCI è finalmente e giustamente infastidito dall'occupazione permanente dei funzionari-dirigenti, non accettata certamente con disinvoltura da emergenti nuove forze volontarie del libero impiego e perfino della libera produzione. Ormai per molti comunisti la scelta stessa dall'alto, propria del « centralismo democratico », incomincia a non tenere più. La posta in palio non è di poco conto.

Nei partiti democratici e quindi nella DC si assiste al processo inverso. La degenerazione delle correnti ideali in gruppi di potere pone profondamente in discussione, non solo a livello di iscritti, il vecchio metodo di confronti e di selezioni congressuali, avvertito ormai solo come metodo di spartizione percentuale di poltrone secondo l'infamato manuale Cencelli. Dalla condanna morale per tale prassi, quasi ovunque condivisa, il passo è breve per invocare l'abolizione delle correnti stesse e, quasi quasi, della stessa dialettica interna, in nome di un'attraente unità monolitica da giocare all'esterno. Come scegliere allora la nuova classe dirigente? Dal pericolo della molteplice spartizione correntizia forse si può cadere, dal lato opposto, nel pericolo dell'opzione e della scelta solitaria dall'alto, secondo la volontà o le preferenze di un qualsiasi principe, a qualunque livello. Non si rischierebbe così di imboccare proprio quella via del « centralismo democratico » che oggi è posta in discussione dallo stesso PCI? Non si imboccherebbe in tale modo un tunnel lungo e stretto di vassalli, di valvassori e di valvassini sotto la spada di Damocle di quella « Nomenclatura » che Milovan Gilas, in polemica con Tito, così icasticamente descrisse e condannò nell'indimenticabile libro « La nuova classe »? Il problema, per evitare i due corni del pericolo, non è di facile soluzione.

Per tutti, democratici e comunisti, si è aperta una stagione di profonde trasformazioni interne: i traguardi più facili non sempre sono i migliori.

Per la scelta esterna nelle Istituzioni anche in Italia siamo ormai arrivati al capolinea. I sistemi elettorali, a qualunque livello, sono sotto processo. In particolare è sul banco degli imputati la proporzionale con voti di preferenza per la scelta caotica ed enigmatica degli eletti.

La battaglia delle preferenze, che comincia a profilarsi anche all'interno del PCI, si combatte ormai nei partiti democratici e anche nella DC a colpi di centinaia di milioni per le elezioni nazionali, regionali e perfino comunali. Chi paga? Alle correnti, decisamente in crisi, sono subentrati individui o enti economici e finanziari, di matrice pubblica o privata o cooperativistica. Chi sceglie allora? Nell'illusione della apparenza il padre dell'eletto è il popolo, nel pragmatismo della realtà invece le fila elettorali sono sempre più tirate da padrini identificabili in gruppi di pressione, che puntano evidentemente al condizionamento dell'eletto.

Quali i rimedi praticabili?

Contro il disordine logico e morale della lotta per le preferenze non c'è che un antidoto, l'abolizione dei voti stessi di preferenza attraverso liste rigide, proposte dai partiti, secondo un ordine preconstituito di elezione dei candidati. In questo caso chi sceglie? Apparentemente sceglie il partito; realisticamente invece, vista l'attuale cattiva fama delle correnti e della stessa dialettica interna, non si rischia forse di ripercorrere, anche sul versante esterno della selezione degli eletti, la via comunista, condannata e condannabile, del « centralismo democratico » ossia la via dell'opzione e della chiamata dall'alto da parte dei principi e dei padrini in carica?

I problemi per la scelta della nuova classe interna ed esterna non offrono soluzioni né facili né convincenti sia sul particolare piano elettorale sia sul generale piano democratico. Eppure la libertà individuale e politica è inconciliabile con i padrini di oggi e di domani.

E l'Italia nella sua storia millenaria di padrini ne ha conosciuti fin troppi.

UNA STRATEGIA DEI TEMPI LUNGI

Intervento di GIORDANO MARCHIANI

A Ciriaco De Mita si potrebbe applicare, con gli opportuni adeguamenti, la famosa definizione di Churchill relativa al maresciallo Montgomery: « Imbattibile nelle sconfitte, insopportabile nelle vittorie ». Ma va detto subito che De Mita, mentre è stato imbattibile e forte nelle sconfitte del 1983/84, non si è dimostrato finora insopportabile nelle vittorie del 1985, rivelando doti di equilibrio e di moderazione non sempre congeniali al suo temperamento e confermando in tal modo la statura e la maturità di un autentico leader (con buona pace di Donat Cattin). Poiché se è difficile resistere alle sconfitte, è più difficile saper gestire le vittorie, ma l'operazione più ardua e apparentemente impossibile che è riuscito ad avviare con decisione e con la tenacia che gli è propria e che si propone di continuare e completare col prossimo congresso è quella del rinnovamento della D.C. mentre la diligenza, come si suol dire, è in corsa, cioè pur essendo la D.C. impegnata nel governo, anche se non in prima persona con la Presidenza del Consiglio. Anzi, forse questa realistica rinuncia, sia pure temporanea e in un certo senso anomala in un corretto regime democratico parlamentare, è giovata alla D.C. per insistere sul cambiamento interno e ha dato il risultato sorprendente dell'aumento contemporaneo dei voti sia alla stessa D.C. che al PSI, insieme con il crollo elettorale del PCI, confermando la validità di una strategia politica, che oltretutto non avrebbe nel tempo breve una concreta alternativa. Si è verificato così quel fenomeno astronomico (che non pareva applicabile alla politica) della contestuale rotazione e rivoluzione della terra attorno al sole, che tradotto in termini politici significa che è possibile, almeno parzialmente realizzare un significativo processo di rinnovamento senza necessariamente passare all'opposizione, che è la condizione normale nei sistemi parlamentari, dove si pratica non l'alternanza alla guida dei governi fra le stesse forze di maggioranza, ma una reale alternativa fra due o più partiti contrapposti. Il che pone il problema della democrazia italiana in termini alquanto diversi rispetto alle esperienze delle altre democrazie occidentali e più realistiche rispetto al dibattito di questi ultimi dieci anni sulle prospettive della democrazia compiuta, che resta tuttavia l'obiettivo storico da perseguire in un contesto profondamente mutato dalla battuta d'arresto del PCI e dalla ripresa della D.C. Il capitolo di questi dieci anni nella storia della D.C. e non solo della D.C. potrebbe intitolarsi: da Zaccagnini a De Mita attraverso il martirio di Aldo Moro.

La riscossa della Democrazia Cristiana e in qualche modo l'inizio della terza fase preconizzata da Moro è cominciata con l'elezione di Zaccagnini (non il 25 luglio del 1975, ma più precisamente nelle prime ore del 26 luglio, come forse lo stesso Zaccagnini preferisce ricordare essendo l'onomastico di suo moglie) ed è passata attraverso una tragedia che ancora oggi conserva la tormentosa grandezza di un mistero umano e religioso, di una catarsi purificatrice della stessa D.C. e dell'intera democrazia italiana. Bisogna rifarsi a quei tempi e a tutto quello che è successo nel nostro paese per scoprire e capire le ragioni di fondo del capovolgimento avvenuto in un decennio che si può definire veramente storico e che riapre una stagione di novità e di prospettive impensabili solo qualche anno fa, purché non ci si ripieghi su se stessi nella illusione di un momentaneo e parziale risultato e non si perda di vista la strategia dei tempi lunghi, che non è certo quella del pentapartito, ma, anche attraverso questo necessario e indispensabile passaggio, resta pur sempre quella di sbloccare la situazione di stallo quarantennale della nostra democrazia e avviarla finalmente sui binari di un corretto e sicuro sistema di vera alternativa democratica.

Quali sono dunque le principali novità rispetto alla relazione Zaccagnini nel precedente convegno di Chianciano del 1983?

Anzitutto la crisi comunista, che appare più estesa e radicale di quanto gli stessi dirigenti del PCI vogliano far credere alla loro base più che a se stessi, determinata non solo dall'esito elettorale, ma soprattutto dalla profonda evoluzione della società italiana e che potrebbe essere accelerata dai mutamenti generazionali al vertice dello Stato-guida sovietico, che potrebbero influenzare positivamente le relazioni internazionali e le relazioni fra i partiti comunisti d'oriente e di occidente.

Anche se non interverrà nella chiesa comunista una specie di concilio ecumenico tipo Vaticano 2° (come auspicava Gorrieri fin dal 1970) potrebbe verificarsi

un fenomeno gattopardesco, che anche senza cambiare i nomi dei partiti, ne modifichi la sostanza e i comportamenti. Si racconta che Alessandro Magno, avendo saputo che all'interno del suo vasto impero vi era un personaggio di nome Alessandro, che godeva pessima fama per la sua condotta dissoluta, lo mandò a chiamare e gli disse drasticamente: « O tu cambi nome o cambi condotta ».

Dopo Alessandro Magno, potrei citare Zaccagnini di molti anni fa (nel « Risveglio » 1952): « Una nazione e una umanità che avanzano e progrediscono nello sviluppo della democrazia o lasceranno alle loro spalle il comunismo (e non solo il comunismo) come fenomeno arcaico e sterile e ne conquisteranno le masse o lo costringeranno a mutare natura ».

Si sta sviluppando all'interno della sinistra italiana ed europea un interessante e non superficiale dibattito, al quale la D.C. non deve restare estranea e indifferente, poichè contiene alcune premesse di un possibile chiarimento di rilevanza storica, che non riguarda solo i comunisti e i socialisti o i socialdemocratici europei (quelli italiani un po' meno), ma interessa le sorti della stessa democrazia italiana, in senso involutivo se si risolvesse nella riproposizione di anacronistici fronti progressisti contro presunti blocchi conservatori, nei quali inglobare i partiti di ispirazione cristiana, in senso positivo se aprirà la strada ad un definitivo inserimento delle forze popolari di ispirazione marxista nel contesto di una autentica democrazia pluralista, che consenta finalmente anche da noi l'esercizio dell'alternativa democratica e in Europa uno spiraglio alla progressiva affermazione (senza guerre preventive o di liberazione) dei valori nazionali e delle tradizioni religiose e popolari dei paesi dell'Est da troppo tempo soffocati dalla dominazione dell'impero sovietico.

Si parla troppo poco nella D.C. di questi aspetti essenziali di un unico problema, che si identifica nella prospettiva della pace e della libertà, valori indivisibili e primari non riducibili a questioni interne, che si possono salvaguardare solo su scala internazionale.

Anche su questi temi, anzi soprattutto su questi e sui valori di un nuovo umanesimo e di un una nuova solidarietà umana e civile, la D.C. può e deve affermare, più di ogni altra forma, la propria visione e le proprie idee nel confronto con tutte le altre forze politiche, in particolare col PCI, inserendosi nel dibattito in corso sul piano interno e internazionale.

A conclusione della relazione di Chianciano nel 1983 Zaccagnini si chiedeva se è ancora attuale e reale una funzione storica della D.C.: oggi si può e si deve dare una risposta piena e concreta a questa domanda, soprattutto per le nuove generazioni, che sembrano aver ritrovato nelle fonti ispiratrici del messaggio cristiano, dopo la tragica caduta degli dei e degli idoli di ogni specie (dal terrorismo all'edonismo, dal razzismo al tecnicismo) le idee-forze per guidare la società del 2.000, che sarà la loro società.

Il dibattito e l'approfondimento all'interno della più ampia area del mondo cattolico e nella stessa D.C. (da Loreto a Rimini a Bergamo) supera le angustie dei convegni di corrente, pur necessari per riattivare la dialettica indispensabile specie in vista del congresso, che non può essere governato tramite i commissari elettorali, eccezionali momenti di transizione, che devono subito lasciare spazio alla normalizzazione democratica e alla più ampia partecipazione della base.

La più originale e feconda esperienza della D.C. e in essa della sinistra D.C. è sempre avvenuta dal basso verso l'alto, dalla periferia al centro, e non viceversa. Le correnti sono degenerare quando sono diventate da centri di alimentazione ideale e culturale delle sovrastrutture esclusivamente partitiche e di potere, addirittura con propri finanziamenti — e sappiamo quali e quanti guai ne sono derivati, che ancora oggi scontiamo — quasi delle sezioni periferiche di centrali nazionali, più obbedienti ai propri capi più o meno carismatici che agli interessi generali del partito e della comunità.

Mi sia consentito di terminare questo contributo col ricordo e con l'esempio, meglio col messaggio di fede e di speranza che ci viene della straordinaria testimonianza del primo, vero leader della sinistra D.C., Giuseppe Dossetti, oggi abate della comunità religiosa di Monte Sole a Marzabotto, simbolo provvidenziale della conciliazione fra Dio e l'uomo, fra il martirio e la vita, fra il passato e il futuro: un invito a meditare il significato di questa esperienza che la Provvidenza ha voluto fosse offerta alle nostre esistenze, perchè ognuno ne tragga beneficio per sé e per i fratelli.

LA POLITICA NON È UN FINE, MA UN MEZZO PER LA UMANIZZAZIONE DELLA VITA

Conclusione di **BENIGNO ZACCAGNINI**

Siamo stati chiamati al duro compito di coniugare insieme la profonda attenzione al cambiamento con il nostro costante radicamento a valori non transitori della nostra esperienza, della nostra storia e della prospettiva del nostro Paese.

L'impegno di coniugare l'attenzione quotidiana alla realtà, pur non scambiando il reale con i sogni o con i desideri, con la costante tensione ideale deve guidare il nostro impegno politico che altrimenti perderebbe di significato. È qui, mi pare, la difficile nobiltà della politica. Il nostro modesto impegno politico, che per noi resta un mezzo e non un fine, (questo mi pare che sia ciò che caratterizza più profondamente la democrazia cristiana da altri che nella politica vedono il fine della propria esistenza, del proprio impegno) va sempre più elevato. Consentitemi di dire, con un'immagine un po' singolare, che questo modesto carretto va perciò costantemente attaccato ad una stella alta, che lo guidi.

Siamo in un periodo nel quale si è ormai diffusa la convinzione della fine delle ideologie, e a questo proposito sappiamo tutti che una caratteristica della DC è sempre stata quella di non essere un partito ideologico.

Siamo oggi di certo davanti a cose difficili. Non vorrei però che la fine delle ideologie segnasse la fine delle idealità.

È un pericolo per noi, anche se non siamo stati e non saremo mai partito ideologico, è un pericolo per il laico-socialisti, è un pericolo per i comunisti.

La curiosità maggiore che io ho, è quella di seguire l'importante, interessante dibattito che si va svolgendo, con una ampiezza e anche con una possibilità di eco esterna, quale non si era riscontrato fin ad oggi nel partito comunista, è quella di sentire e di avvertire se essi non si pongano pericolosamente sulla strada di sostituire l'ideologia, che è caduta, con una propensione allo effimero. Ciò sarebbe veramente un vuoto e un vuoto per tutti.

Ieri Lusetti ci richiamava alla speranza; ebbene, io credo che la speranza sia e consista soprattutto nel volere che le cose non restino mai come sono.

Il realismo sta certo nel non immaginare che le cose siano come noi le vorremmo, ma guai ad accettare che restino sempre come sono.

La Pira diceva che ci sono insieme alle varie categorie di grazie (allora si studiava il catechismo) una grazia inquietante. Non si può essere cristiani e tranquilli della propria esistenza.

Moro diceva la stessa cosa quando parlava del principio del non appagamento. Non possiamo essere persone appagate.

Ecco, fare quello che è possibile, certo. Io, però desidererei almeno una cosa: che sofferissimo per i limiti e per le difficoltà di arrivare a toccare l'impossibile. Per questo costruiamo sulla speranza della speranza.

Vi è di bello in politica una cosa che mi ha sempre confortato. In politica non c'è niente mai che finisca, in politica c'è sempre qualche cosa che poi viene fuori, matura al di là della nostra capacità, pur importante, di influire, di capire, di prevedere, perchè la vita — grazie a Dio —

è ricca di fantasia, a volte più di quanto non ve ne sia nei nostri sistemi di indagine speculativi.

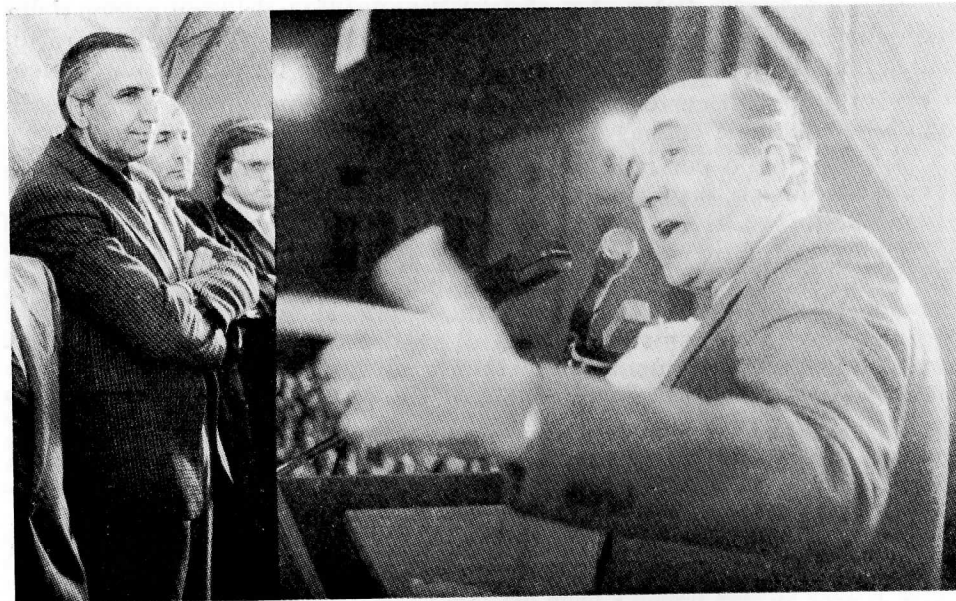
Ecco, quindi, perchè secondo me c'è sempre da sperare, da volere, da fare.

Anche perchè la politica, non è un fine ma è un mezzo; un mezzo per l'umanizzazione della vita.

È questo l'impegno primario di tutti noi da affrontare insieme a tutti gli uomini che ci sono fratelli.

Sono lieto di questo incontro della sinistra democratico-cristiana, vorrei dare a tutti un arrivederci fra un anno, e se Ciriaco ritiene che sia troppo lontano, arrivederci anche a prima.

Caro Truffelli...



«Caro Truffelli, sono venuto per convincerti di ciò che è bene per la DC»: così Ciriaco De Mita (foto Rosati) nella piazza di Soragna in provincia di Parma rivolto a Corrado Truffelli (nella foto accanto ad Alessandro Duce e Pierluigi Castagnetti). Ma il Vice Presidente del Consiglio regionale non si è scomposto: «La corsa a De Mita è in atto, vedremo presto se tante conversioni sono sincere. Apprezzo la franchezza di De Mita di discutere anche con un dirigente periferico come sono io e condivido la sua polemica contro il doroteismo (nostro e altrui) inteso come esclusiva gestione del potere. Anch'io penso che vada superata la fase delle correnti intese come gruppi che controllano fette di potere, ma attenti a sciogliere le correnti per poi lasciare in vita i signori delle tessere. Per questo a Chianciano ho proposto regole severe di controllo sul tesseramento».

LETTERA APERTA AL SEGRETARIO REGIONALE DEL PARTITO COMUNISTA

Caro Guerzoni,

stiamo seguendo con vivo interesse il dibattito che si sta sviluppando all'interno del tuo partito.

Per quanto diversi, ci sono parsi particolarmente significativi i recenti interventi svolti, in coincidenza con il Festival di Ferrara, da esponenti del comunismo emiliano-romagnolo quali Zangheri, Turci, Fanti, Lama, Severi...

Alcuni di questi, favorevoli a una svolta di tipo socialdemocratico, hanno affermato che l'Emilia-Romagna non può più essere il granaio dell'impero, una regione cioè valutata dal PCI nazionale soltanto per il grande apporto di finanziamenti e voti e non per le proposte e le idee avanzate sulla base di una singolare esperienza di governo locale.

Noi che, per la verità, siamo stati e continuiamo ad essere oppositori di questa esperienza comunista regionale, continuiamo a prestare grande attenzione alla dialettica interna e alla evoluzione di questa esperienza.

Interessa oggi a noi, come ai cittadini di questa regione, capire se le posizioni di Turci e degli altri stanno realmente attraversando e coinvolgendo la base, o anche solo la dirigenza del vostro partito, e interessa capire se questa riflessione ha spazio per andare oltre o no. Per il peso del PCI in questa nostra terra, riteniamo infatti che questo dibattito non sia solo «affar vostro», ma possa avere riscontro politico esterno e non irrilevante.

Peraltro, già in precedenti occasioni, i dirigenti e i parlamentari DC dell'Emilia-Romagna, impegnati a rinnovare i contenuti e i modi della presenza politica del proprio partito, si erano permessi sollecitare una iniziativa di proposta, di coraggio, di revisione proprio a voi, cui il grande consenso elettorale ha fornito l'opportunità di misurarvi con esperienze di governo significative e, dunque, titolo particolare per trainare un processo di valenza nazionale per il PCI.

Nello stesso spirito ci pare di potervi dire che i discorsi «nuovi» di queste settimane riceverebbero credibilità maggiore se mettessero in discussione coerentemente il modo di organizzarsi e di essere nella società emiliano-romagnola del vostro partito.

È proprio in Emilia infatti che il PCI ha particolarmente accentuato la sua diversità dagli altri partiti, con la costruzione di una formidabile macchina funzionariale fatta di professionisti della politica, di dipendenti del partito, di lunghe-mani del centralismo democratico.

Come è possibile, ci chiediamo, che una struttura buroleninista, tutta funzionale alla occupazione e al controllo della società, possa convertirsi a scelte che sembrerebbero contraddittorie con la sua stessa ragion d'essere?

Non credi, caro Segretario, che se le centinaia e centinaia di deputati, senatori, consiglieri regionali, sindaci ed amministratori pubblici del PCI emiliano, invece di essere dipendenti del partito, potessero essere uomini «liberi e forti», che rispondono soltanto alla loro coscienza e svolgono prima della politica una loro attività professionale, ne conseguirebbe automaticamente il superamento di molte delle contraddi-

zioni in cui si dibatte il PCI, anche senza la necessità di cambiare il nome del partito?

La questione può sembrarti di scarso rilievo, nel contesto delle numerose oggi sul tappeto in casa vostra, ma per i tanti che vi guardano dall'esterno non lo è, soprattutto qui da noi, dove il comunismo è conosciuto più per quello che fa che per quello che dice.

E può sembrarti anche una sorte di ingerenza in casa di altri, ma non lo è.

Proprio oggi, che il panorama cromatico degli amministratori locali va finalmente modificandosi anche nella nostra regione, non è di poco conto sapere se i rapporti fra amministratori dei diversi livelli istituzionali, e fra dirigenti politici dei diversi partiti, è un rapporto fra persone guidate solo dalla propria coscienza e dall'interesse pubblico, o se alcune di esse continuano invece ad essere guidate da una dipendenza non solo politica dal loro partito.

PIERLUIGI CASTAGNETTI

Segretario regionale DC Emilia-Romagna

CARLO GIOVANARDI

Capogruppo DC in Consiglio Regionale

LA RISPOSTA DEL PCI

«La "lettera aperta" del segretario regionale della DC, dimostra innanzitutto che l'ampiezza e la libertà del dibattito in corso nel PCI e fuori sui comunisti e la loro politica in vista del prossimo congresso, si impone agli stessi dirigenti regionali DC, come un fatto positivo e di rilievo politico, che non ha riscontro negli altri partiti.

Mi rammarico soltanto che l'approccio del dott. Castagnetti al nostro dibattito sia così rozzo per argomenti e strumentale negli intenti da rivelarsi un espediente di propaganda più che un intento autentico di confronto costruttivo e scevro da pregiudiziali.

E siccome è a ciò che innanzitutto noi teniamo, voglio ricordare al dott. Castagnetti, caso mai volesse mutare la sua attitudine, che il XVII Congresso del PCI non è stato convocato per una generale ridefinizione storico-ideologica del PCI, bensì per definire una fase nuova della politica dei comunisti e di quella del Paese affinché l'Italia possa fuoriuscire — è proprio il caso di dirlo — dal pentapartito e prima del 2000, con buona pace per le intenzioni dell'on. De Mita.

E che al proposito non vi sia rassegnazione e che questa non sia una esigenza posta solo dai comunisti, è già emerso dal dibattito anche con interventi significativi di non comunisti, quali tra gli altri, quelli di Giolitti e Ruffolo.

Per questo compito siamo impegnati: in un'analisi puntuale della situazione, ad una elaborazione più adeguata di programmi e di proposte politiche e — ne può star certo il dott. Castagnetti — anche ad introdurre innovazioni nelle forme e nei modi di essere dello stesso partito. Siamo convinti infatti che è rispetto a tutto ciò innanzitutto che possiamo candidarci quale forza di governo del Paese sulla linea dell'alternativa democratica, e non invece in ragione di quelle opzioni ideologiche che sembra richiederci il dott. Castagnetti per le quali per altro, almeno io ritengo, abbiamo da tempo le carte in regola, tant'è che i comunisti italiani sono forza significativa e riconosciuta della sinistra dell'occidente europeo. Del resto non è stato lo stesso De Mita a sostenere che il PCI è abilitato all'alternativa e che è solo una questione di consensi?

Nel corso del dibattito congressuale gli iscritti e i dirigenti del PCI in Emilia-Romagna intervengono in piena libertà, a titolo personale ed anche con idee diverse, sulla scorta di ciò che suggerisce loro l'azione che svolgono nella società e nelle istituzioni. Per questo "la valenza nazionale dei comunisti dell'Emilia-Romagna", cui va l'attenzione del dott. Castagnetti, nelle ombre e nelle luci si afferma in questo contesto unitario e pluralistico al tempo stesso.

E ciò perché il PCI è una grande forza nazionale e non una sommatoria di potentati di tessere, come sembra invece ritenere il dott. Castagnetti, non accor-

gendosi che con ciò esso non fa che rispecchiare nel PCI, un modo di essere non ancora superato dalla DC, almeno a stare alle lamentazioni di questi giorni dell'on. De Mita per la ripresa correntizia in atto nel suo partito.

Di tutto questo e di altro siamo interessati a discutere anche con i dirigenti della Democrazia Cristiana. Ma su un punto deve esservi chiarezza: e cioè sul fatto che non è in discussione certamente la nostra legittimità di forza democratica, che non è certo contraddetta dal modo di essere e dalle caratteristiche del PCI. Questo è un problema risolto e non sarà davvero oggetto delle decisioni del nostro prossimo Congresso.

Siamo pertanto e non da oggi, abilitati ad un confronto democratico per rapporti più costruttivi anche con la DC in Emilia-Romagna e nel Paese. Ho piuttosto l'impressione, che siano i dirigenti DC dell'Emilia-Romagna ad elevare in modo fumoso vecchie pregiudiziali ideologiche, perché anche dopo il 12 maggio, per calcoli politici ed elettorali, al confronto costruttivo che noi proponiamo sembra preferiscano la sterile contrapposizione ».

LUCIANO GUERZONI

Bologna 19 settembre 1985

LA « TERZA VIA » DEL PCI?

RICCIONE: IL PCI DISCUTE DELLA BIENNALE OMO E DEL SESSO « RIVIERA »:

« Siamo davvero diversi quando parliamo di gay? »

(Da « L'Unità » 16-9-1985)

« SPAZIO-DONNA » AL FESTIVAL DI FERRARA

Ma il signor Priapo è ancora « macho »?

(Unità 10 settembre 1985)

AMORE, SOLDI, SESSO AL FESTIVAL DELL'UNITA'

« La rivoluzione del PCI a Modena si fa soprattutto col piacere »

(da « La Repubblica » 18-8-1985)

LA « CITTA' DELL'AMORE » organizzata dall'ARCI romana

... e via scorrendo i ritagli-stampa e facendo grazie ai nostri lettori degli edificanti contenuti dei dibattiti svolti un po' dovunque in casa comunista e dintorni (vedi l'ARCI-GAY, che ha fatto del tema il prevalente, se non esclusivo centro della propria attività). Va bene la caduta delle ideologie, ma quanto sono caduti in basso i compagni nella ricerca della « terza via »!

Forse è questo intenso dibattito, alternato con quello sulla ricerca della « identità del PCI » che sembra pervadere tutta la sinistra italiana, che fa scrivere a Giampaolo Sodano (nell'AVANTI del 13-9-85): « Un cambio di nome che fa pensare alla Coca Cola... Così i comunisti credono di risolvere i loro problemi cambiando nome al partito, chiamandolo, ad esempio, secondo Guido Carandini "Partito del lavoro". Sarebbe suicida in un'epoca in cui il tempo dedicato al lavoro si va progressivamente contraendo. Sarebbe più accorto chiamarlo: PARTITO DEL LAVORO E DEL TEMPO LIBERO! ».

E Miriam Mafai su « Repubblica » rincara la dose: « Non ci si può non chiedere se il PCI non sia stato investito da un'ondata di improvviso edonismo reaganiano! Spiace dirlo: ma i comunisti spesso finiscono con l'apparire affannati e patetici come certi arrampicatori sociali che regolarmente sbagliano cordata e salotto. Le donne comuniste alla festa dell'Unità di Ferrara si sono ritagliato un loro spazio proprio all'insegna della "rivalutazione del far salotto": che tristezza! ».

UNA REGIONE UN PO' MENO ROSSA

Il titolo non è un auspicio, è una realtà resa possibile dal voto del 12 Maggio e dalle alleanze politiche coerenti con tale scelta dell'eletturato. Questa affermazione un po' perentoria non significa affatto che la DC abbia vinto; anzi io sostengo che i veri « vincitori » siano, da troppi anni, sempre e solo i laici e i socialisti. Scegliere la DC o il PCI, per costoro, è ormai sostanzialmente indifferente.

I motivi che li fanno scegliere per una parte o l'altra sono sempre meno nobili di quello che questi partiti, a volte presi da scrupoli momentanei, tentano di far apparire. Infatti si tratta semplicemente del numero e della « qualità » delle « poltrone » che riescono a prendersi. Più tale numero è alto e più l'alleanza è « ferrea ». Oltre a questo primo importante e oggettivo « criterio », il cui fondamento è stato sancito con la teoria della « pari dignità », è in atto una vera e propria guerra tra repubblicani e socialisti, i cui effetti deleteri ricadono inevitabilmente sul PCI o sulla DC, proprio e solo in quanto l'uno alternativo all'altro. Il cosiddetto asse laico-socialista, che non è mai politicamente esistito e che è stato solo un'invenzione di cui gli stessi protagonisti quasi si vergognano, è comunque servito ad aumentare la polarizzazione del sistema politico, rendendo poi di fatto gli inventori di tale « asse », arbitri della situazione politica italiana a livello nazionale e a livello locale.

È proprio soprattutto ai livelli locali che questo « asse » esprime le sue negative potenzialità fino ad umiliare le più elementari regole di democrazia rappresentativa.

Questo sta diventando il vero problema. Quando gli « appetiti » diventano smisurati, tutto viene finalizzato ad essi. Ed allora i programmi non servono più: contano i posti, indipendentemente dalla rappresentanza politica che si esprime. Ecco perché la DC o il PCI sono penalizzati e, di fatto, costantemente ricattati.

Il dovere di questi due partiti, a larga base popolare è, a mio parere, quello di porsi con coraggio questo problema « istituzionale », al di sopra di reciproci e spesso fondati sospetti.

L'astensionismo, male della democrazia perché ha in sé sempre una buona dose di qualunquismo, nasce anche da questa situazione che provoca frustrazioni non solo nell'elettorato, ma anche in larga parte di dirigenti.

E se a Roma oggi la soluzione non esiste, perché non iniziare da Bologna?

E questo a prescindere da una Regione più o meno rossa, proprio perché le Istituzioni non possono costantemente essere mortificate.

Il rispetto del libero voto è per me la più alta Istituzione, perciò va sempre rispettato.

Non bisogna governare mai in modo esclusivista, e per questo fine il quadro politico e le relative alleanze sono fondamentali. Ma il fine non giustifica i mezzi, per cui privilegiare le alleanze politiche non può significare esaltare solo alcuni per mortificare altri.

PIERANTONIO RIVOLA

Vice Segretario regionale D.C.

RITORNARE A LIVORNO

Il punto, a nostro parere, non sta solo nella necessità che il PCI ha di « riconsiderare esplicitamente l'esperienza socialdemocratica tedesca ... perché essa è qualcosa di più di una gestione corretta e civile del capitalismo ». Il punto è capire cosa il PCI escogiterà (se ne sarà capace) per divenire esplicitamente un partito di governo con comportamenti, opinioni, strutture e uomini capaci di gestire la democrazia dell'alternanza e di mettersi in discussione (metodo e sostanza) al punto da affrontare per altre vie rispetto a quella del compromesso storico la gestione del governo nazionale con tutte le sue contraddizioni.

Il rispetto per il travagliato corso comunista si può attuare in due modi: con diplomazie da storici senza prospettiva, che insistono ancora sui pericoli di socialdemocratizzazione del PCI per poi affidare a Natta la rappresentanza di tutta la sinistra o ponendo problemi attinenti all'azione politica immediata per capire se il PCI muta per se stesso o per il Paese. Il nuovo corso riformista emiliano-romagnolo segue la seconda ipotesi. Fuori da ogni volontà polemica, a me pare che i compagni comunisti nella teoria, nella sostanza politica, nella prassi non abbiano altre strade da quelle loro indicate dalla Ravera e da Terracini: reincamminarsi verso Livorno e ricucire nel tempo e nello spazio storico possibile lo strappo.

Su questa strada si può riprendere, in Italia e non a Bad-Godesberg, ogni sperimentazione democratica senza i veleni della prevenzione, della propaganda e nel pieno rispetto dei valori culturali dell'autonomia del Pci e Psi. Perché, direbbe Turati, ognuno potrà riflettere meglio sugli strumenti tecnici ed organizzativi della nuova società se nessuno considera più traditore l'altro che agisce nello stesso campo. Intanto, è ancora Turati che parla, se il Pci smettesse questa sua intransigenza agitatoria contro il Governo (Craxi s'intende!) che nemmeno Marx considererebbe più « reazionario e pericoloso », darebbe il primo segno per evitare che i militanti fra un dibattito e l'altro continuino nelle velenose aggettivazioni degli ultimi tempi. Se non avverrà questo passo nessuno potrà dire il tempo della caduta delle pregiudiziali.

PAOLO CRISTONI

Segreteria Regionale PSI Emilia-Romagna

L'EREDITÀ DI AMENDOLA E IL MODELLO EMILIANO

di **SALVATORE SECHI**

Qual è stato, in realtà, il suo messaggio politico? Per Amendola si trattava di costituzionalizzare (attraverso la clinica della *nazionalizzazione*) l'anomalia del Comunismo. Centrale è in lui la consapevolezza che senza il PCI la democrazia italiana fosse condannata a restare a sovranità limitata, incompiuta. Lo slogan "L'Italia ha bisogno dei comunisti" da Togliatti a Natta è un senso comune di massa. In alcuni momenti ha suggestionato anche uomini come Agnelli e un'intellettualità sempre alla ricerca di qualche livrea da indossare e Principe da servire.

L'obiettivo di "nazionalizzare" il Pci induce Amendola a scoprire la vicenda storica: dalla denuncia del settarismo e dell'estremismo alla proposta di creare un partito unico dei lavoratori, dalla richiesta che nel partito le decisioni venissero prese a maggioranza, all'accusa al sindacato di essere poco democratico. Esplicita ed energica è la sua critica alla politica delle contropartite che base e sinistra comunista reclamano — negli anni della solidarietà nazionale — come condizione per accettare sacrifici.

Su questo risvolto lamalfiano si è molto insistito. E troppo, mi pare, per fare di Amendola un liberal-democratico. In realtà il suo storicismo assoluto aveva una carica di giustificazionismo che faceva paura. Ha difeso fino all'ultimo le ragioni storiche della solidarietà con l'Unione Sovietica, anche di fronte all'invasione dell'Afganistan. Per spiegare le purghe e i massacri di massa dello stalinismo ha usato un tono e un distacco impressionanti. Sembrava parlasse delle decapitazioni di Carlo I o di Luigi XVI.

Come dirigente di partito Amendola fu autoritario e intollerante. Senza avere la cura pedagogica, persuasiva che in Pietro Secchia fu un'ossessione. Come storico seppe descrivere i più paurosi errori del Pci come "provvidenziali". "Pecca fortiter, crede fortius", fu il suo metodo interpretativo.

Così come seppe tacere sui delitti immondi di Stalin e sul totalitarismo sovietico, disse la verità ai propri compagni del gruppo dirigente e agli iscritti negli anni dopo il 1975. E' il nucleo riformista di una possibile e nuova identità comunista.

Ma Amendola non sacrificò mai la libertà di critica agli oneri pesanti della disciplina. Dopo ogni sortita dirompente e spregiudicata sapeva rientrare nei ranghi, e piegarsi come un diacono. Non si tratta di uno stile personale, cioè di una signorile modestia. Amendola pensava che la società italiana avesse bisogno del comunismo perché solo un partito a organizzazione gerarchico-autoritaria poteva supplire ai mali storici di un paese disgregato, preda di facili avventure punto reazionarie o sovversive.

Il carattere terapeutico del Pci in una società come quella italiana è in questo culto di un'organizzazione totalizzante e risolutiva.

Amendola non volle mai liberarsi da questi ceppi. Ciò spiega l'amendolismo dei comunisti emiliani. Anche quando governano con pratiche socialdemocratiche, fantasia e innovazione riformatrice non riescono a lacerare le prerogative della cultura e dell'élite burocratico-funzionaria. Soffocano così ogni germe della società civile sotto il manto della società politica. Per loro la democrazia si identifica con l'organizzazione e col puro rapporto di forza. Diventa così inevitabile la precipitazione nel corporativismo.

Ottenere a Bologna una licenza di taxi è altrettanto difficile che aumentare l'organico dei porta-bagagli alla stazione. Il controllo comunista è a collo di bottiglia. Anche la sola evocazione simbolica di un sindaco socialista a palazzo D'Accursio li sconvolge. Come garanti della continuità del potere la loro firma non ha la solvibilità — presso l'opinione pubblica — di quella di Giorgio Amendola. Eredi delle pratiche del Cardinal legato, la loro ricerca del compromesso con tutto e con tutti ignora il coraggio e la brutalità trasparente del loro (presunto) ispiratore ».

IL GIOCO DELLA MANO TESA

E' il classico lapsus freudiano o uno scherzo fra compagni il titolo malizioso dell'UNITA' (Emilia-Romagna) del 22 novembre scorso: « IL PSI TENDE LA MANO AL PCI PER LE AZIENDE REGIONALI ». Dove non è chiaro se è il PSI che chiede l'elemosina con la mano tesa al padrone o se è il « povero » PCI che ha bisogno dell'aiuto del buon samaritano, non bastandogli la maggioranza assoluta. Qualche lume (si fa per dire) viene dalle risibili e contraddittorie spiegazioni del segretario regionale socialista, Paolo Babbini: « Il PSI ha interesse (è proprio il caso di sottolinearlo) a questo miglioramento, senza che ciò costituisca rinuncia alla politica autonoma del partito, confermando il suo carattere di forza di governo in questa regione, facendosi carico, pur da posizione di minoranza, di avanzare idee per la governabilità complessiva delle istituzioni ». Che è un bel giro di parole per dire tutto e il contrario di tutto: forza di governo e di minoranza, opposizione e governabilità, in una regione dove il PCI gode della maggioranza assoluta, col risultato globale per il PSI di non essere mai fuori dal potere locale e nazionale. Però, dice ancora Babbini, « in modo diverso dal passato »: sarà la nostra miopia, ma non riusciamo proprio a vederlo, poiché la sola cosa evidente è che il PSI è normalmente in maggioranza o col PCI o con la DC. In qualche caso (come a Bologna) sta in una specie di limbo in attesa che gli diano il Sindaco per assicurare la governabilità, che è il costante obiettivo che gli importa; allora sarà il PCI a tendere la mano pietosa al PSI in un fraterno scambio di poltrone (sempre ovviamente « nella chiarezza e nella autonomia delle posizioni » come tiene a precisare il capogruppo regionale, Gabriele, Gherardi, già vice sindaco di Bologna, con una punta involontaria di umorismo). Il « gioco della mano tesa » continua nei quartieri, nelle aziende municipali e regionali, nonostante qualche spiacevole eccezione, come a Parma e Piacenza, che Covatta si affrettava a garantire che « non si ripeterà »: nei matrimoni laici qualche cornetto è più facilmente ammesso, tanto c'è sempre fortunatamente l'istituto del divorzio che consente il cambio del partner con maggiore disinvoltura, mentre la DC pretende una assurda fedeltà, che è roba d'altri tempi e di altra chiesa.

La pennellata finale di questo quadro idilliaco, quasi una firma della prova d'autore, la dà a stessa UNITA' nel servizio citato: « Dopo la vicenda della Achille Lauro vi è stato un miglioramento del quadro generale dei rapporti tra PCI e PSI ». Adesso abbiamo capito anche noi.

IL VINO NUOVO NELLA BOTTE VECCHIA

Un congresso « esemplare » di ciò che non deve essere la nuova D.C.

Non c'è da meravigliarsi, nè da scandalizzarsi eccessivamente che il passaggio dal vecchio al nuovo stenti a farsi strada e subisca battute d'arresto ed incongruenze, come appare dalla tormentata preparazione dei congressi ordinari provinciali e regionale che la D.C. si appresta a celebrare, a cause delle scadenze statutarie, prima del Congresso nazionale, per il quale De Mita ha preannunciato nuove regole tendenti a incanalare il dibattito e le aggregazioni su basi diverse dalle tradizionali correnti, che hanno fatto il loro tempo e che tuttavia continuano a promuovere i loro convegni « termali » quasi che nulla sia accaduto nel frattempo.

Forse era meglio attendere il nuovo regolamento, che fra l'altro prevede la partenza dalle sezioni senza liste precostituite per raggiungere le aggregazioni più omogenee in sede provinciale, regionale e nazionale dopo un approfondito e libero dibattito con la partecipazione degli iscritti e in qualche misura degli elettori, come è avvenuto con le « primarie » in occasione delle recenti elezioni del 12 maggio.

Invece assistiamo, a Bologna e fortunatamente un po' meno nelle altre province in vista del congresso regionale ordinario, all'esplosione, a mezzo stampa e con una infinità di documenti e iniziative ripetitive, di contrastanti valutazioni personali e politiche, che sconcertano la base d.c. e l'elettorato, che pure ha dato una recente prova di rinnovata fiducia, che rischia di essere vanificata se non si rialza il livello del dibattito e del metodo di selezione della classe dirigente.

Nel dare notizia di alcune dichiarate intenzioni in tal senso ci proponiamo di concorrere, come abbiamo fatto in precedenti occasioni, al superamento delle contrapposizioni artificiose e personalistiche con un contributo di idee e proposte tendenti a creare un più ampio schieramento di forze politiche e sociali per una reale alternativa all'egemonia comunista in questa regione, dove si è aperto un qualche significativo spiraglio ad una prospettiva più democratica e pluralistica.

UN APPELLO DELL'ON. NINO ANDREATTA PER UN CONGRESSO APERTO

Nella recente campagna elettorale amministrativa la D.C. si è presentata con un volto nuovo ed inatteso per il cittadino, rassegnato forse all'intangibilità del potere comunista a Bologna. La D.C. è passata da un atteggiamento per così dire « istituzionale » di minoranza ad una decisa e netta presenza politica di opposizione al P.C.I. Questo ruolo di opposizione severa, dichiarata ed attuata a tutti i livelli, senza il ricorso furbesco a piccoli e seminascosti accordi sotterranei, ha le motivazioni e la forza di una scelta etica, poichè siamo convinti che la difesa della gente in questa terra ad egemonia comunista è meglio garantita da un aumento del livello di lotta politica.

Ma la nostra opposizione è lungi dall'essere soltanto un fatto di schieramento: prende corpo e si costruisce sulla tutela delle garanzie « formali », patrimonio delle comunità diverse, più attenta alle ragioni del suo sviluppo ma anche al lamento di chi in essa è più debole ed emarginato.

Continueremo dunque a rivendicare con forza maggiori libertà e garanzie per i cittadini contro la cultura e la prassi amministrativa imposte dal P.C.I., conti-

nueremo a impegnarci in proposte e tentativi di svecchiamento della nostra terra per condurla ad una prospettiva di sviluppo che la collochi in un circuito europeo, non distrarremo la nostra attenzione da ogni condizione di bisogno, di povertà e marginalità eosterremo senza riserve mentali o di controllo l'azione del volontariato, prima ancora che per la sua efficienza, per la sua forza di testimonianza e di voce che interpella continuamente la coscienza di ogni uomo.

La campagna elettorale della primavera scorsa è stata vittoriosa e, in politica, i voti contano: ciò significa che questa è la strada sulla quale occorre muoversi. È dunque legittimo, pensiamo, interpretare l'approvazione degli elettori alla linea allora proposta come una richiesta forte e decisa di perseveranza su quella linea; richiesta posta non solo alla pattuglia dei consiglieri ed amministratori D.C. ma a tutto il Partito; l'esperienza di coloro che più hanno sostenuto l'onere della campagna elettorale, consegnandola al partito, è necessario sia acquisita per il Partito tutto. Diciamo questo senza arroganza e con personale titubanza, ma resta incontrovertibile che alcuni importanti settori della dirigenza del Partito a Bologna hanno incontrato non poca difficoltà ad accogliere una proposta politica che oggettivamente significava — e tutt'oggi significa — un allentamento di antichi vincoli e sfere di influenza correntizie, un « a prescindere » da posizioni che della nobiltà delle idee, che pur fecero la ricchezza del movimento cattolico e democratico-cristiano, non conservano altro che i piccoli e tristi epigoni di una lottizzazione di cariche, zone franche e privilegiate di influenza. Come nel '56 il Partito garantì (sappiamo con quanta difficoltà e contrasti) la linea di novità rappresentata da Dossetti, riteniamo che esso debba anche oggi dare lealmente continuità alle promesse fatte e alle speranze aperte in campagna elettorale.

Nella nostra realtà locale abbiamo di fronte cinque anni in cui il partito dovrà dare voce all'« altra Bologna », alla Bologna dell'emarginazione ma anche a quella della eccellenza economica e culturale, alla Bologna degli esclusi ed a quella che pensa al futuro; cinque anni in cui continueremo a lavorare per una alternativa che ricostruisca per Bologna ed il suo territorio una prospettiva di sviluppo più integrata nell'Europa, a partire da ciò che oggi ci è concretamente possibile: la riaffermazione di quei principi di libertà, uguaglianza, parità di condizione che rendono decente e vivibile il rapporto tra amministratori e amministrati, la rivendicazione forte del Comune di diritto, cinque anni che vogliamo spendere nella fedeltà ai valori originali e profondi, cristiani e laici, della nostra terra e che quaranta anni di egemonia comunista non sono valsi a spegnere.

Per tutto questo c'è bisogno di un partito forte, rinnovato ed interessato a ciò che di nuovo e non conformista nasce tra noi. Noi daremo intera e senza riserve la nostra voglia e disponibilità a lavorare per questo, e su questo programma, dentro il Partito, chiediamo la convergenza e l'impegno di chi già ha contribuito a costruirlo e di chi ne apprezza contenuti e mete. Ma ci interessano molto — e per questo le sollecitiamo — attenzioni e stimoli di ogni voce pensosa, solitaria o espressiva di realtà e movimenti, anche se esterna al partito.

PER UN CONGRESSO DIVERSO

(Dal documento presentato dall'On. Giancarlo Tesini)

« La Democrazia Cristiana bolognese si avvia al 21° congresso provinciale dopo avere affrontato con successo le elezioni amministrative su una linea di concreta alternativa progettuale a PCI, e in seguito ad una delicata crisi di governo, che ripropone la necessità di un respiro strategico dell'alleanza pentapartitica, sia in sede nazionale che a livello locale, senza ambigui tatticismi e senza eccessi di protagonismo. Il patto stretto con gli elettori, e le scadenze che ci attendono tanto sul piano interno (con la celebrazione del congresso nazionale nella prossima primavera), quanto nella nostra responsabilità di principale forza governativa (a cominciare dal risanamento economico-finanziario, come condizione di una nuova fase di sviluppo), impegnano la DC bolognese a fare un congresso realmente diverso, in cui rispetto alle logiche dei vecchi equilibri interni prevalga la capacità di interpretare le nuove domande sociali, dando loro risposte convincenti in termini di riattualizzazione dell'identità del partito e di cambiamento qualitativo delle sue strutture e della sua classe dirigente ».

UN NUOVO VOLTO PER LA DC BOLOGNESE

« Il prossimo Congresso Provinciale della D.C. è chiamato a confermare quel nuovo volto del partito verso cui da lungo tempo si è incamminata, anche con il nostro costante sostegno, l'opera e azione del Segretario Nazionale On. De Mita.

Purtroppo però alcune iniziative a prima vista incomprensibili, e alcune polemiche inutilmente provocatorie, nonché il costituirsi di un raggruppamento all'interno del quale non è possibile immaginare un minimo di omogeneità (Andreatta, Marabini, Tesini), hanno creato condizioni che rendono più difficili le scelte degli iscritti, con il rischio di pregiudicare le iniziative di quei democristiani che, come noi, si sforzano di operare costruttivamente, giorno dopo giorno, senza esigenze di protagonismo, per l'effettivo rinnovamento del partito.

Per noi, la D.C. è stata e vogliamo che rimanga il partito popolare, autenticamente interprete della cultura e della tradizione cattolica e delle realtà sociali che da esse sono scaturite, ricco di una progettualità capace di adeguarsi alle continue e così rilevanti trasformazioni della nostra società.

In Bologna ed in tutti gli altri comuni della Provincia, il compito storico di una D.C. di tale entità è quello di far crescere la convergenza tra la iniziativa propria e quella delle forze culturali, economiche e sociali di tradizione democratica, nonché delle forze politiche laiche e socialiste così da ottenere il più alto sviluppo della comunità e con esso la caduta della egemonia comunista.

Abbiamo la tranquillità di coscienza e la soddisfazione di aver operato perché, nel corso degli ultimi anni, la D.C. bolognese si muovesse unitariamente con effetti positivi di diversa natura ed entità tra i quali pensiamo di poter annoverare anche gli ultimi risultati elettorali ».

On Giovanni Bersani - Sen. Emilio Rubbi

UNA PROPOSTA PER TUTTI

Non ci si può illudere per il risultato elettorale del 12 maggio scorso. Se è vero che la battaglia per la libertà della cultura e per il diritto allo studio e l'esito delle elezioni amministrative sono il risultato di una ripresa di iniziativa dei cattolici, è anche vero che quanto accaduto non è un punto di arrivo ma di partenza.

C'è infatti un compito che non si esaurisce in una campagna elettorale: combattere lo smarrimento culturale ed esistenziale dell'uomo contemporaneo.

È questo smarrimento infatti che apre le porte al disprezzo della vita umana (l'Emilia-Romagna è la regione col più alto numero di aborti), alla solitudine degli anziani, all'incapacità di solidarietà civile di fronte a problemi come quello della disoccupazione giovanile, ecc...

La radice di questo smarrimento coincide col processo di scristianizzazione in atto nella nostra società. « Dio se c'è non c'entra » è la formula di un laicismo che non riconosce più la religiosità insita nell'uomo come centro e motore delle sue più vere aspirazioni e della sua moralità. Particolarmente negli anni del post-concilio questo laicismo è giunto a condizionare la concezione stessa della presenza dei cristiani nella società, dividendo la fede dal campo concreto degli interessi dell'uomo e della convivenza civile.

Il pronunciamento dei Vescovi dell'Emilia-Romagna del gennaio scorso e il messaggio del Papa a Loreto segnano perciò l'urgenza e l'inizio di una nuova responsabilità. Occorre che cresca nella società un movimento di persone che amino l'ideale più dei propri interessi di parte. Il compito è allora oggi consolidare ed estendere quella trama di rapporti, di realtà di base, di opere sociali, di battaglie civili, di solidarietà concrete nel campo del volontariato, dell'assistenza, dell'educazione, che il Papa ha indicato come necessaria espressività che nasce dalla fede e come segni di speranza e punti di riferimento per tutti gli uomini. In questa strada è ormai tempo che si realizzi il massimo di coinvolgimento e di unità tra i diversi movimenti cattolici, come a diversi livelli è già cominciato ad accadere. In questa prospettiva il compito di chi fa politica è quello di costruire un partito e una presenza istituzionale che abbiano realmente a cuore l'identità cristiana e favoriscano lo sviluppo di quelle realtà sociali in cui tale identità si concretizza come contributo al bene dell'intera società.

« MOVIMENTO POPOLARE DI BOLOGNA »

NUOVE PROPOSTE PER IL CONGRESSO DC

dell'On. Pierferdinando Casini

« Questo congresso rischia di diventare un'occasione sprecata. Invece di discutere di linee e progetti politici, si continua a dividersi attorno a piccole dispute, a risse di sapore paesano. Tutti d'accordo sull'importanza di una scelta di alternativa ai comunisti. Ma questo progetto non possiamo perseguirlo da soli. Dobbiamo costruire punti di contatto con le altre forze.

Il riferimento è ovviamente al polo laico e socialista.

La nostra linea di alternativa al PCI nasce dal grigiore e dall'assenza di progettualità dimostrata dai comunisti. C'è una vera e propria paralisi istituzionale. Mancano idee. Importantissimo è il ruolo degli enti economici di diritti pubblici, bisogna porsi il problema di coinvolgere i privati per esempio nella Finanziaria Fiere. Oggi c'è bisogno di produrre idee, fattibilità e rinnovare la DC.

Al prossimo Congresso dovranno votare non solo gli iscritti, ma coloro che nella primavera scorsa hanno partecipato alle « primarie » scudocrociate. Votare anche per eleggere il nuovo Segretario. Chiediamo a De Mita di darci la possibilità di portare avanti questo esperimento. Non solo, perchè non cooptare negli organi dirigenti rappresentanti delle categorie che vivono e operano a Bologna? »

TENERE FEDE AGLI IMPEGNI ELETTORALI

La rappresentanza democristiana in Comune ha messo a punto con grande impegno un programma di lavoro che intende portare avanti nei prossimi mesi come apporto originale alla soluzione dei problemi di Bologna. È un piano che prevede quattro grandi filoni da sviluppare.

Primo, i parcheggi, allo scopo di costringere l'Amministrazione comunale a costruire autosili nelle posizioni più critiche del centro storico e della prima periferia: abbiamo calcolato una spesa di 5/7 milioni per posto auto e tempi di realizzazione rapidi, per cui se si parte entro ottobre si potrebbero avere i benefici già nell'autunno 1986.

Vi è la possibilità di promuovere la costituzione di società finanziarie attingendo al capitale privato e con accordi con società pubbliche.

Seconda tematica, la droga sul versante della prevenzione e del recupero dei tossico-dipendenti. Vi è la necessità che il Comune di Bologna si adoperi con maggiore convinzione per sostenere le Comunità terapeutiche esistenti promuovendo il sorgere di almeno altre due comunità nella nostra città. Poi c'è l'aspetto del recupero: a Bologna vi sono 1.500 tossicodipendenti abituarini, che rappresentano il nucleo duro della violenza spicciola che scippa e ruba.

Per questi si impone un diverso destino che la prigione: il gruppo DC sta studiando la possibilità di una iniziativa parlamentare per modificare la legge indirizzando il drogato, trovato in flagranza, verso Comunità terapeutiche protette o soggiorni obbligati tesi al recupero.

Gli altri due punti sui quali il Gruppo DC ha già avviato ricerche specifiche sono le condizioni di vita a Bologna e i giovani e gli anziani. Soprattutto per questi ultimi l'Amministrazione comunale ha da sempre privilegiato — a chiari fini di consenso — gli interventi a favore degli anziani autosufficienti e non invece di quelli che hanno bisogno di assistenza.

I casi di suicidio avvenuti a Bologna evidenziano, da un lato, come purtroppo la nostra comunità abbia prima di tutto bisogno di riscoprire valori essenziali di solidarietà e di generosità oggi appannati, ma anche necessità di finalizzare maggiori interventi, anche economici per chi ha meno sia dal punto di vista finanziario che umano.

Vi è quindi materia per continuare a tenere alto lo spessore della proposta DC in Consiglio Comunale, per tener fede agli impegni assunti durante la campagna elettorale. È una sfida che lanciamo a noi stessi con due ben precisi obiettivi: responsabilizzare i bolognesi sul futuro possibile di questa città, un futuro fatto di maggior giustizia, e perchè no?, anche di maggior benessere, se le forze sociali e produttive si troveranno in sintonia con gli obiettivi che la DC si è data, tesi a « liberare » la città dall'eccessivo controllo sociale e politico da anni imposto dal PCI.

PAOLO GIULIANI

Capogruppo DC in Consiglio comunale

LA CULTURA DELL'IMPERTINENZA

La situazione della D.C. bolognese, come la situazione ecclesiale (ma questa ha altri obbiettivi e giustificazioni) si presenta nei fatti come la più anomala delle organizzazioni sociali contemporanee (o la più normale?), in quanto la quasi totalità dei suoi appartenenti è priva di qualsiasi diritto, quindi priva di qualsiasi potere (o viceversa).

In realtà la vita politica così come la vita sacramentale e teologica (ma questa ha altri orizzonti) è teleguidata dalla centrale emittente (con gli iscritti ridotti a puri « videoterminali » del rito). Esiste una scissione strutturale per cui da un lato vi sono i professori e dall'altro gli ignoranti, da un lato i pastori e dall'altro le pecore, da un lato i produttori e dall'altro i consumatori, da un lato coloro che vivono nello stato di perfezione e dall'altro gli imperfetti, da un lato i parlanti e dall'altro gli udenti, da un lato gli eccellenti dall'altro l'altra città.

Dicono che questo è necessario e ogni diversa scelta è utopica e impossibile. Io, umilmente, ritengo sia giusto vivere « con la certezza che non abbiamo esplorato tutti i possibili se non tentiamo l'impossibile » (R. Garaudy).

Ho spesso tentato di farlo con la CULTURA DELL'IMPERTINENZA: « non ho mai fatto nulla per piacerti, o Cesare, e non mi importa se sei rosso o sei nero » (Catullo).

Era il tentativo di uscire dai condizionamenti, di non pagare tributi al Cesare di turno, tributi che rappresentano dignità, volontà politica, partecipazione. Ciò significava anche tentare di chiamare sempre le cose con il loro nome. Un esempio può essere esplicativo: tutti dicono che il senatore Spadolini è Ministro della Difesa. Vivere la cultura dell'impertinenza e chiamare le cose con il loro nome comporta dire che Giovanni Spadolini è il commesso viaggiatore delle chiacchiere che vende parole spacciandole per principi, armi per fiori. Ma gli esempi sono numerosi e rimando il lettore alla consultazione di Idea Nuova e Via Emilia degli ultimi anni.

A questo punto mi pare di dover fare un ulteriore passo in avanti. Se IMPERTINENZA SIGNIFICAVA NON FAR NULLA PER PIACERE A CESARE, non adattarmi a lui, mi sembra che di fronte all'urgenza di cambiamento sia necessario FARE DI TUTTO PER DISPIACERE A CESARE, non riconoscerlo più.

Occorre rompere il cerchio di Mammona che detiene ingiustamente il potere perfino sulla coscienza di molti, con quella schiettezza che ci fa sempre dire « si, si, no, no » (Mt. 5, 37).

Per questo posso permettermi di affermare a voce alta che certe combinazioni pregressuali bolognesi sono innaturali e strumentali rispetto alle dichiarazioni d'intenti apparentemente convergenti. Che cosa vuol dire: « Siamo con De Mita » e spararsi a vicenda sui giornali (se fossimo a Palermo sarebbero pallettoni) sempre in nome di De Mita e del superamento delle correnti? Non sono passati due anni dal congresso regionale di Modena dove Marabini e Andreatta si insultavano a causa del nazionalsocialismo e nemmeno due mesi dal convegno di Chianciano, nel quale Andreatta e Rubbi sedevano al medesimo tavolo della presidenza con Zaccagnini e De Mita.

Povero elettore democristiano bolognese, come ti capisco!

CARLO ROTOLO

Costituita l'associazione « Città dell'uomo » che riprende un progetto elaborato quarantanni fa da Lazzati e Dossetti

CULTURA POLITICA PER LA SOCIETÀ IN TRASFORMAZIONE

Su iniziativa dei professori Giuseppe Lazzati e Leopoldo Elia (e l'adesione di Giuseppe Glisenti, Marco Ivaldo, Ettore Massaccesi, Giorgio Pastori, Luciano Pazzaglia, Luigi Pizzolato, Cesare Trebeschi) si è costituita l'associazione culturale « CITTÀ DELL'UOMO », nata per collaborare alla elaborazione di nuova cultura politica, a partire dall'ispirazione cristiana e ancorata ai valori della democrazia e della Costituzione italiana. Le finalità dell'associazione sono state illustrate da Giuseppe Lazzati nel testo che riportiamo.

Anche la nostra ben più modesta associazione culturale « LA VIA EMILIA » intende aderire all'importante iniziativa promossa da Giuseppe Lazzati, uno dei leaders storici (insieme con Dossetti, Fanfani, La Pira e Aldo Moro) e soprattutto un testimone coerente di un impegno culturale e politico che qualifica la presenza dei cattolici democratici nel nostro paese da oltre quarantanni e che tuttora alimenta le aspirazioni ideali più alte e più nobili della politica, che non è un fine per i cristiani, ma un mezzo per la umanizzazione della vita.

La radice storica dell'iniziativa risale a quarantanni fa e più, quando, con l'amico Dossetti, si pensava a *Civitas humana*, in latino e siccome adesso se ne sa ancora meno di allora, è meglio dirla in italiano: Città dell'uomo. Eravamo convinti che se veramente si voleva portare avanti un'azione politica rispondente alla novità di situazione in cui il Paese veniva a trovarsi attraverso la Liberazione, un problema urgeva: quello di aiutare i cattolici a pensare politicamente. E questo non perchè si pensasse a una incapacità congenita dei cattolici a pensare politicamente, ma alle ragioni storiche che avevano tenuto i cattolici al di fuori della vita politica e dell'esperienza politica, nonostante avesse avuto un suo inizio con la responsabilità assunta con il Partito popolare.

Fuori di questo un'esperienza di responsabilità di conduzione politica i cattolici non l'avevano avuta e siccome eravamo persuasi che tra le cose più difficili c'è il fare politica, mi pare sia necessario fare oggi quello che non si fece allora, anche perchè non è da dire che la preparazione in questo specifico campo sia migliorata, e non sempre l'esperienza politica condotta in questi decenni è servita ad aiutare i cattolici a pensare politicamente.

E quale tipo di cultura politica? L'articolo dello statuto che fissa la finalità dell'associazione lo dice chiaramente. Basta leggerlo. « L'associazione si propone di elaborare, promuovere e diffondere una cultura politica che, animata dalla concezione cristiana dell'uomo e del mondo, sviluppi l'adesione ai valori della democrazia espressi nei principi fondamentali della Costituzione della Repubblica italiana, rispondendo alle complesse esigenze della società in trasformazione.

E siccome è diretta in primo luogo ai cattolici, evidentemente vuole essere una cultura animata dalla concezione cristiana dell'uomo e del mondo. Il che non vuole dire assolutamente trarre dal deposito della Rivelazione l'indicazione concreta di ciò che è un'azione politica, ma solamente i grandi principi ispiratori che illuminano la concezione dell'uomo e del mondo. E, vorrei dire, la concezione dell'uomo e del mondo in quello che è l'aspetto naturale di questa realtà, senza fare del dualismo, come spesso sento dire da chi parla in questo modo, ma rispettando delle distinzioni e soprattutto facendo in modo che la politica non strumentalizzi la religione e la religione non strumentalizzi la politica. In modo che, nella luce di quella ispirazione, si sappia elaborare e tradurre in pratica un autentico concetto di laicità: laicità della politica, laicità dello Stato che i cattolici per primi, se hanno coscienza di quel che vuol dire essere cattolici, dovrebbero rispettare e attuare.

Si parla spesso della necessità di riforme. Ce n'è una, a mio modo di vedere, che andrebbe fatta, ma che per ragioni evidenti non si farà mai ed è quella di passare dalle due Camere a una Camera, come avevamo proposto nell'atto in cui si faceva la Costituzione. Però, a parte questo, certamente è possibile intervenire su questo terreno per adeguare quelle che sono le norme stabilite dalla Costituzione, norme istituzionali, di governo e via di seguito, a quello che è il fine che si

vuole raggiungere. Tutto questo rispondendo alle complesse esigenze della società in trasformazione.

Certamente il 1985 è ben diverso, come situazione, dal 1945 quando ideavamo una cosa di questo genere. E sarebbe un errore enorme per un politico non tener conto della trasformazione, non seguire passo passo con capacità di conoscere, di penetrare il significato delle trasformazioni per accettarle in tutto quello che di positivo, ma anche per reagire a quello che di negativo esse possono portare con sé. E dico negativo nel senso che non aiutano quella crescita dell'uomo che resta il punto fondamentale di una cultura politica, la costruzione della città dell'uomo a misura d'uomo. Questo è il fine.

GIOVANI '85

Le novità della protesta giovanile nelle valutazioni del sociologo Achille Ardigò

Io noto una sorta di differenziazione interna all'universo giovanile. Da una parte esistono delle tendenze di tipo meritocratico, individualistico, che sono emerse, non a caso, anche in una recente ricerca sulla condizione giovanile, e cioè, per esempio, l'interesse del giovane di poter fare una carriera individuale, l'interesse del giovane per un rapporto che si muova a livello di contratto individuale, una scarsa attenzione verso la protezione sindacale, il bisogno di affermarsi per via competitiva secondo quella che in qualche modo è la modalità *yuppies*, cioè bianchi di classe superiore urbana, che rappresentano un modello anche di stile di vita.

Dall'altra parte, c'è una popolazione giovane che probabilmente ha già ridimensionato in anticipo le sue aspirazioni perché conosce le difficoltà in cui si trova e che gioca su più tavoli; cerca cioè di distribuire le poche possibilità che ha in diversi tavoli, che è disponibilissima, che cerca lavoro precario, che si muove investendo della sua speranza e affettività diverse possibilità senza però avere una grande prospettiva del futuro. In questo secondo caso, il pericolo che avvertono questi giovani è di essere marginalizzati per cui è probabile che ci sia anche uno stimolo, in questi giovani, che potremmo chiamare « senza un orizzonte di prospettiva ben definito », capaci però di adattarsi molto realisticamente alla realtà con l'enorme disponibilità a fare tre o quattro cinque cose insieme, cioè fare lavoro precario, studiare, trovare qualche iniziativa di gruppo, affettiva, giovanile ecc.

I due tipi di aggregazione giovanile si muovono insieme perché sono entrambi mossi da questo bisogno di avere in qualche modo un certo riconoscimento. Il mondo nel quale viviamo è un mondo dell'immagine e tutto ciò che non arriva all'opinione pubblica attraverso i *mass-media* è come se non esistesse e quindi anche i giovani hanno avvertito questo problema.

Secondo me in Italia non c'è stata ancora l'esplosione della disperazione da parte degli strati marginalizzati come invece è già avvenuta nelle grandi città industriali inglesi in decadenza e anche in alcune città tedesche. Questo perché abbiamo ancora un Sud che si muove secondo logiche aggregative di tipo più o meno oscuro e perché abbiamo un Nord dove c'è abbastanza lavoro precario per tutti quelli che lo cercano e quindi c'è in qualche modo sempre un livello di ricchezza media che in un certo senso è stata finora elemento di attenuazione, di attutimento. Ciò è stato possibile anche perché la famiglia ha sopportato e sopporta questi oneri e accetta di sobbarcarsi la prosecuzione del mantenimento dei giovani anche al di là della laurea per un certo tempo.

Sul piano pratico ribadisco anzitutto che l'università può e dovrebbe assorbire oggi un raddoppio di ricercatori attraverso concorsi seri, perché la cosa che più colpisce i giovani è proprio il fatto che il merito non viene premiato. Direi poi che ci devono essere delle forme di accelerazione anche del lavoro a tempo parziale per i giovani, ma soprattutto che ci vuole una progettualità nazionale di fronte anche a quello che è il quadro delle nuove tecnologie. Cioè in qualche modo dare delle prospettive.



FRANCESCO COSSIGA E TOMMASO MORO

Un mese prima di essere eletto alla Presidenza della Repubblica, Francesco Cossiga aveva ricordato a Bologna, in uno dei « Martedì di San Domenico », la figura e l'opera di Tommaso Moro, il Cancelliere di Enrico VIII di Inghilterra, martire « della libertà di coscienza », guida eccellente per uno statista anche di oggi (« un uomo per tutte le stagioni »).

Per pura coincidenza di nomi, ma carica di significative suggestioni, ci piace constatare che Tommaso Moro fu il nome di battaglia partigiana di Benigno Zaccagnini, il nostro « candidato del cuore » alla massima

carica della Repubblica, secondo l'indicazione spontanea fatta da Pertini a Ravenna nello scorso autunno (vedi « Via Emilia » novembre 1984).

Questa nostra preferenza nulla toglie alla stima affettuosa per Francesco Cossiga e alla sincera convinzione della scelta felice (sia nella persona che nel metodo di elezione) che la D.C. e il Parlamento hanno fatto per la difficile successione a Sandro Pertini.

L'altro accostamento obbligato è all'altro Moro, di cui Cossiga si è sempre dichiarato fedele allievo e seguace, tanto che gli ha voluto dedicare la sua prima visita privata, appena eletto, nel cimitero di Torrita.

Nella brillante rievocazione del Cancelliere d'Inghilterra (che la rivista « I martedì » riporta integralmente nel testo stenografato, dal quale trascriviamo la parte finale) si avverte il costante, sottinteso riferimento ad Aldo Moro, esemplare figura di statista cristiano, di uomo di cultura e di profondi affetti familiari: sono questi gli esempi e gli insegnamenti ai quali vuole ispirarsi il nuovo Presidente della Repubblica, nella convinzione che « potremmo essere buoni servitori di Dio e buoni servitori del Re, cioè buoni cittadini, se seguiremo sempre i principi della nostra coscienza, se cioè nel fare quello che noi siamo chiamati a fare non dimenticheremo mai di essere noi stessi ».

ATTUALITA' DI THOMAS MORE

« Non abbiamo a nostra disposizione, uno che è diventato martire in nome di un principio di libertà che interessava in egual modo il suo essere cittadino ed il suo essere cristiano. Uno che è martire della libertà di coscienza, uno che noi abbiamo il diritto di chiamare come testimone del fatto che la Chiesa, e le verità della Chiesa, quando sono intese secondo la mente del fondatore della Chiesa, non debbono far temere che seguendo questi principi si realizzi il bene della comunità temporale. »

T.M. è più un difensore della coscienza politica o è più un difensore della libertà di coscienza religiosa? T.M. è più un difensore dei diritti del cittadino a vedere limitati i poteri del Parlamento, o è più un difensore del primato del Papa? E più un difensore della Lex Anglia o è più difensore della Lex Ecclesiae? Direi che a seconda da che punto di vista ci si mette, si può dire che egli è stato tutte e due le cose. Egli è martire perché è santo. Egli è stato un gran cristiano perché grande cittadino del suo paese. Egli è stato esemplarmente un buon servitore del re e un buon servitore di Dio.

E una moda oggi T.M.? La gente che si è fatta tagliare la testa non è mai di moda.

Eppure T.M. è attuale. Lo è per le bellissime lettere che ha scritto alla figlia, lo è anche per "Utopia" per cui il nome di T.M. è scritto in una stele al Cremlino tra i fondatori del Comunismo. Lo è perché in T.M. noi possiamo ritrovare tutti quei valori che sono di moda nel mondo moderno: la cultura, la tolleranza, la laicità, la libertà di coscienza. Tutte cose che io mi auguro T.M. ci insegni a pensare come cose cristiane, facendo sì che nella nostra azione temporale, che può essere azione di cultura, sociale, civile, politica, noi, quando si parla di laicità, di libertà di coscienza, di diritti della coscienza umana, di essere buoni servitori dello Stato, non ci sentiamo per niente inferiori agli altri, perché queste cose sono state predicate da gente che non la pensa come noi, ma per tutte queste cose è morto uno di noi.

E quindi io credo che sia un'attualità di T.M. una attualità diciamo esemplare. Abbiamo un santo che è stato grande umanista, deputato, grande giurista, presidente della Camera dei deputati, lord Cancelliere, governante di uno dei più grandi Stati d'Europa, gran diplomatico, burlone, teologo, poeta, latinista, grecista, e chi più ne ha più ne metta. Certo una figura esemplare, che un tempo sarebbe stata subito messo nei santini. Egli ha dimostrato come si possa agire per il bene comune, essendo anche un buon padre, buon marito, uomo di cultura, uomo di Chiesa, e ha dimostrato come si possa essere ottimo figlio della Chiesa essendo

buon padre, buon marito, buon deputato, buon presidente della camera dei deputati, buon lord Cancelliere d'Inghilterra. I tempi che noi attraversiamo non sono tempi facili, sono tempi in cui noi siamo assillati da tante tragedie umane e personali, da problemi complessi e difficili, in questi giorni accadono cose che richiamano da recessi della mia memoria dove le ho confinate, pagine dolorose della nostra esistenza come nazione, come Stato democratico. Io spero di poterle ricacciare presto in quell'angolo della mia memoria anche se doloroso. Certo è un periodo in cui dobbiamo impegnarci molto e tutti con grande impegno per la ricerca delle soluzioni tecniche e politiche, secondo quella che è la prudenza umana per risolvere i problemi del nostro paese. Questo noi lo dobbiamo fare con grande spirito di tolleranza verso tutti sapendo che tutti possono concorrere al bene comune. Ma credo che non faremmo bene se rinunciassimo a niente di noi stessi, perché credo che sia nostro dovere quello di dare tutto quello che possiamo alla comunità civile come cittadini accettando che gli altri lo diano secondo il loro proprio essere; ma quello che, non solo Iddio, ma anche la comunità chiede a noi, è che diamo tutto ciò che possiamo dare senza rinunciare a niente di quello che noi siamo.

Allora credo che proprio noi potremmo prendere le parole di T.M. e le parole della liturgia anglicana, di una Chiesa che persona più autorevole di me ha chiamato "la nostra cara sorella", e operare convinti che potremmo essere buoni servitori del re, cioè in termini comuni, buoni cittadini, soltanto se saremo buoni servitori di Dio, e che buoni servitori di Dio e buon servitori del re, cioè buoni cittadini, potremmo essere se in virtù dell'intercessione di T.M., seguiremo sempre i principi della nostra coscienza, se cioè nel fare quello che noi siamo chiamati a fare, non dimenticheremo mai di essere noi stessi».

INTERVISTA A LIVIO FILIPPI SEGRETARIO REGIONALE CISL

Cosa occorre fare per ricostruire su basi nuove e più solide l'unità sindacale e per lavorare ancora insieme anche in Emilia Romagna dove i processi unitari avevano raggiunto livelli non meno significativi che altrove?

Sia sul versante della iniziativa politico rivendicativa, così come su quello delle regole di vita interna va portato a fondo il tentativo di chiarimento con le altre organizzazioni sindacali, sapendo che i nodi sono squisitamente politici e non esorcizzabili con scelte di tipo organizzativo. Le polemiche precedenti il referendum hanno poi evidenziato come queste difficoltà siano presenti anche fra gli stessi lavoratori e quanto grande sia il lavoro da portare avanti per fare passare una mentalità che conduca all'accettazione delle diversità e del confronto fra diverse posizioni, superando atteggiamenti settari e prevaricanti.

I rapporti futuri con CGIL e IUL, saranno quindi determinati dagli atteggiamenti concreti e dai rapporti che a partire dai luoghi di lavoro si verificheranno nel prossimo periodo.

In questo contesto, il rilancio della contrattazione articolata diventa condizione indispensabile, non solo per contribuire a realizzare concretamente gli obiettivi generali della nostra elaborazione, ma anche per verificare la possibilità di gestire nella nostra regione un progetto comune con CGIL e UIL.

L'esito delle elezioni amministrative e regionali con i conseguenti mutamenti nel governo degli Enti Locali in Emilia Romagna ha determinato cambiamenti di notevole rilevanza. Quale sarà il comportamento della CISL di fronte a queste novità?

Il pluralismo delle forme di Governo nella regione, se svilupperà una competizione progettuale fra gli enti locali può essere di per sé benefico. È chiaro che il sindacato non può, pena la perdita del proprio ruolo e della propria autonomia, delegare la soluzione dei problemi alle formule di governo, qualunque esse siano. Bisogna invece incalzare gli Enti Locali e la Regione affinché possano passare dalla pura amministrazione, ad una azione di programmazione idonea ad affermare anche sul territorio, la esigenza di governo dei processi di mutamento, salvaguardando un tessuto di garanzie economiche, sociali e civili per tutti i cittadini ed assumendo la priorità dell'occupazione e del risanamento ambientale. Nostro dovere poi è quello di dare concretezza alla nostra azione verso le istituzioni locali, dandoci obiettivi chiari e perseguibili e coinvolgenti dei lavoratori anche nella loro veste di « consumatori » dei servizi gestiti dal potere pubblico locale.

LA GENERAZIONE DEI QUARANTENNI ALLA GUIDA DEL MOVIMENTO COOPERATIVO «BIANCO»

a colloquio col nuovo Presidente regionale FRANCO CHIUSOLI

Franco Chiusoli, 39 anni, bolognese, già vicepresidente, è il nuovo presidente dell'Unione regionale emiliano-romagnola della Confcooperative. Lo ha eletto a scrutinio segreto (65 voti favorevoli e 7 schede bianche) il Consiglio dell'Unione delle «coop bianche» dell'Emilia-Romagna il 29 ottobre scorso. Il giovane dirigente cooperativo sostituisce Massimo Medici, dimessosi per motivi di salute, il quale era stato eletto nel congresso regionale svoltosi a Imola nel novembre del 1983.

Incontriamo Franco Chiusoli nel suo ufficio al decimo piano del Palazzo Unicoper, quartier generale delle «coop bianche» dell'Emilia-Romagna, un movimento che associa oltre 2.000 cooperative, 50 consorzi, con una base produttiva di circa 220.000 soci, 17.000 dipendenti e un fatturato complessivo di oltre 5.000 miliardi.

A lui rivolgiamo alcune domande.

Chiusoli, con la tua presidenza cambierà la linea congressuale del movimento?

«Sostanzialmente credo di no. Anche perché i due impulsi politici emersi dal 3° congresso dell'Unione sono fondamentali e condivisi da tutta l'organizzazione. La questione dell'imprenditorialità cooperativa, accanto al riconfermato ed accentuato impegno nel sociale, come elemento di diversificazione del metodo cooperativo, sono caratteristiche non solo affrontate apertamente e riaffermate, ma qualificanti del nostro impegno di operatori di ispirazione cristiana. Inoltre, la qualificazione sociale dell'impresa cooperativa resta elemento distintivo caratterizzante, condizione e motivo essenziale per valutazioni complessive diverse della società cooperativa, anche se ciò non può costituire un alibi dietro il quale nascondere veri o presunti privilegi, diverse condizioni di quadro, assistenze improprie non dovute».

Non cambia la cultura, non cambia l'obiettivo di fondo, non cambiano i temi e le sfide che il movimento cooperativo vuole affrontare. Cambia l'organizzazione?

«Per perseguire con realismo e concrete possibilità di successo gli obiettivi che ci siamo proposti, l'Unione regionale e le Unioni provinciali, ai rispettivi livelli, restano il nucleo fondamentale dell'impegno dei operatori. Attorno ad esse ed in esse si devono concentrare energie, programmi, risorse umane e mezzi finanziari dell'intero movimento. Proprio per questo l'Unione regionale intende farsi carico del potenziamento, della riqualificazione e del sostegno di tutte le realtà regionali, ma anche provinciali, come momento cardine del proprio operare. L'Unione regionale è e deve restare sempre più un qualificante momento di servizio politico e sindacale, capace di proposte, di tutela politica, di iniziativa, strettamente rapportata alle esigenze di una concreta valorizzazione della presenza della cooperazione dei cattolici democratici nella regione.

La funzione politico-sindacale è e resta compito ed espressione degli organi verticali del movimento, che cercheremo di snellire. I servizi avranno un maggiore controllo da parte della presidenza, proprio per concretizzare l'omogeneità di azione del movimento. Questo, se vale anche per i consorzi, non significa dipendenza dal punto di vista economico e gestionale, ma l'essere espressione di una linea politico-programmatica che comporta solidarismo e vantaggi operativi, ma anche controlli e promozione. Per il resto andranno avanti i progetti approvati al congresso: il progetto «organizzazione», con i dipartimenti organizzativo e informazione; economico-finanziario; formazione; politica del lavoro, solidarietà sociale; sviluppo e servizi; politico-sociale, organizzazione di imprese; qualità cooperativa, advisers-sistem. Poi, il progetto «conferenza organizzativa», il progetto «immagine», quello «sviluppo e servizi reali alle imprese», il progetto formazione».

Una domanda, per concludere, sul ruolo nazionale della Confcooperative?

«L'Unione regionale darà tutto il suo apporto per cementare ulteriormente l'unità interna della Confcooperative, impegnandosi a essere elemento di stabilità, ma anche a lanciare alcuni progetti importanti per l'intero movimento e la realtà esterna. A partire dalla «piattaforma Mengozzi», che non è ancora un programma vero e proprio, ma una fondamentale base di lancio, daremo, come sempre, il nostro concreto e fondamentale apporto costruttivo».

a cura di ELIO PEZZI



I VERI VINCITORI

« A noi cristiani interessano più le vittime dei carnefici; l'attenzione alle bandiere e alle divise di chi ha ucciso può facilmente costituire la premessa per una vana e perniciosa coltivazione dei rancori o per una arbitraria esaltazione di parte; la contemplazione ammirata dei martiri, invece, è incitamento a riscoprire la speranza che ci è stata donata, a capire il valore e la realtà del mondo invisibile, a tentare di vivere secondo la legge evangelica dell'amore ». « Anche noi cristiani sappiamo che la sola storia attendibile è quella che è scritta nel libro eterno di Dio ». « Noi riteniamo perfino di sapere chi siano nella storia i vincitori veri: non sono mai gli uccisori, e neppure gli uccisori degli uccisori. I veri vincitori sono gli incolpevoli uccisi ». « Da quando il nostro Capo e Maestro è stato appeso a una croce, ogni sistema, ogni uomo, ogni potere che crede di rendere più giusto e abitabile il mondo sacrificando la vita di uomini indifesi e innocenti, è riconosciuto bugiardo e prevaricatore in faccia a Dio. Da quando il nostro Capo e maestro è stato appeso a una croce, noi siamo stati costretti a capire che sono i sacrificati e non i sacrificatori a rendere il mondo più abitabile e giusto ».

Così il Cardinale Giacomo Biffi, arcivescovo di Bologna, ha ricordato i « martiri di Montesole » nell'anniversario della strage di Marzabotto, consegnando a don Giuseppe Dossetti (foto di Paolo Ferrari) la « pisside schiacciata » che era nelle mani di don Ubaldo Marchioni, falciato davanti all'altare dai mitra delle SS il 29 settembre 1944. Sui luoghi della morte e del martirio si compie il miracolo della rinascita e della speranza affidata alla comunità religiosa di don Dossetti, simbolo provvidenziale della conciliazione fra Dio e l'uomo, fra il passato e il futuro: un invito a meditare il significato di questa straordinaria testimonianza che la Provvidenza ha voluto fosse offerta alle nostre esistenze, perché ognuno ne tragga beneficio per se e per i fratelli.

Anche il Presidente Cossiga ha voluto in forma privata fare visita all'antico e moderno maestro di vita e di fede.